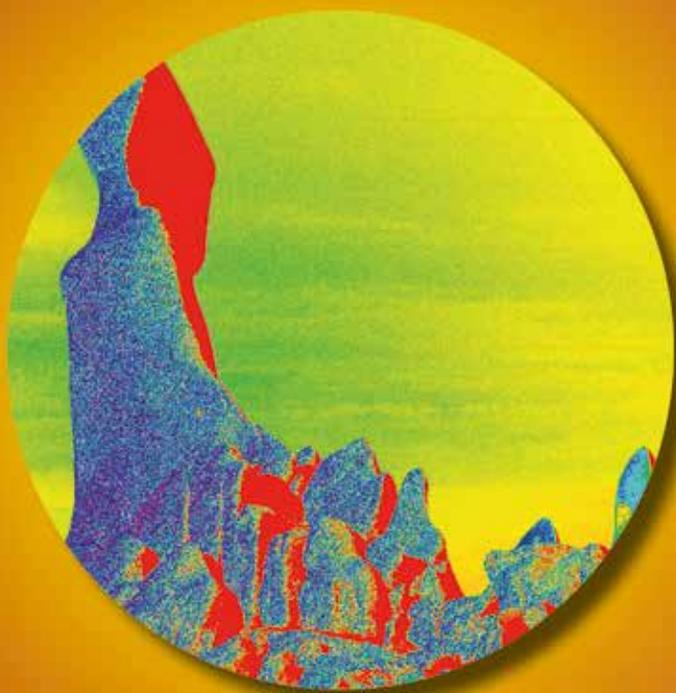


Rosemary Randi



Scherzi di luce

Racconti

BACCHILEGA EDITORE

Rosemary Randi

Scherzi di luce

Racconti

BACCHILEGA EDITORE

*Un grazie particolare a Francesca e Giovanni Capucci
per l'affettuosa disponibilità*

ISBN

978 - 88 - 96328 - 52 - 1

© 2012 Bacchilega Editore

via Emilia, 25 - Imola

tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it

e-mail: info@bacchilegaeditore.it

libri@bacchilegaeditore.it

stampato in Italia

da Datacomp (Imola - BO, Giugno 2012)

redazione

Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini

illustrazioni

Francesca Capucci - Giovanni Capucci

copertina

Fabrizio Tampieri

fotografia

Angela Magnani

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Ad Arnaldo

Segnali di vita nelle case all'imbrunire
le luci fanno ricordare
le meccaniche celesti.
Rumori che fanno sottofondo per le stelle
Lo spazio cosmico si sta ingrandendo
e le galassie si allontanano
ti accorgi di come vola bassa la mia mente?
E' colpa dei pensieri associativi
se non riesco adesso a stare qui.

Franco Battiato, *Segnali di vita*



Bulli e prof

Acqua da tutte le parti. E Benedetti, il dirigente scolastico precedente, un dritto, l'ha capito in tempo e se l'è data a gambe levate. Ha aperto un agriturismo sul Lago di Garda e tanti saluti. Cenni, il nuovo, dà questa avvilente impressione di energia in esaurimento. In prima battuta riunioni su riunioni, colloqui con genitori sempre più disarmati e disarmanti, progetti relativi all'allestimento di locali più adeguati alle mutate esigenze, proposte per programmi più idonei, al fine di ottimizzare le diverse capacità dei nostri studenti. Perfino nuovi registri. Perfino griglie valutative più efficaci, non imbriglianti, che non ci facciano finire in gabbia. Poi corsi e ricorsi per affrontare le ripetute situazioni di emergenza. Mi sembra però che lo zelo salvifico di inizio anno, ma già lo sapevamo, del resto, si stia a poco a poco sgonfiando. Pff... Sto facendo il possibile, dice... Pffff... Credo non sappia più che pesci pigliare. Da capo. Siamo sempre da capo. E ieri se ne è venuto fuori con una tirata già sentita, la colpa è nostra, dice. E se i ragazzi sono diventati dei mostri, dobbiamo assumercene la responsabilità. Siamo o non siamo i loro insegnanti, i loro educatori? Eh? Ricordiamo o no cosa significa educare?

Tant'è. Rieccoci ancora una volta, comunque, in sala conferenze, intorpiditi dal freddo, greve per la naftalina dei cappotti riesumati, davanti a questo Lunardi, docente di Psicologia del salvataggio alla Sapienza, che mi sa sia qui per ribadire il cazzuto concetto di cui sopra, nel caso non l'avessimo ancora recepito. Il titolo della conferenza la dice lunga: *Gli adolescenti oggi: fragili corazze in divenire*.

Morelli però, cinque minuti fa, alla macchinetta del caffè, giurava che Lunardi almeno le palle le ha ancora, chissà, speriamo ci dica qualcosa di diverso.

La Fratti, seduta alla mia sinistra, mi passa una Dietorella e mi dà di gomito:

– Beh... è un bell'uomo, no?... assomiglia a Mel Gibson in quel film... dà, aiutami...

– *L'uomo senza volto* – faccio.

– Ecco – dice.

Lui ha intanto attaccato:

– La scuola di oggi è una bella sfida. Una palestra avveniristica, in cui un insegnante è chiamato a mettere in campo ogni tipo di strategia. Siete d'accordo colleghi? Anch'io insegno e...

– D'accordo, sì, sì, d'accordo... – conferma qualcuno. Qualche altro si limita ad annuire. Qualche altro tace.

– La scuola, in ogni caso, non deve demordere, deve continuare a proporsi come trampolino di lancio per il futuro dei giovani, favorirne lo sviluppo armonico, integrale e integrato di tutte le sfaccettature della persona, a prescindere dalla scorza che questa ha assunto nei tempi più recenti... – Si interrompe. Tossisce. Una. Due. Tre volte. Riparte. – So che è difficile. E quanto vi costa in termini di tempo, di energia e di salute. So che la retribuzione degli insegnanti del nostro paese non è... – Altra interruzione. Sbirccio la smagliatura delle calze della Fratti, infilare dentro un paio di *Geox* preistoriche e, mio malgrado, annuisco.

– So anche che il bullismo è ormai una realtà nella scuola italiana. Sommersa, strisciante, ma dilagante. E' strana l'ambiguità di questo termine, *bullying* in inglese, derivante dall'antico germanico *bule*, cioè intimo amico, che evoca atmosfere di condivisione e di solidarietà. Anche oggi la parola conserva questa dimensione, i bulli difatti sono solidali fra loro, specie nelle aggressioni violente a danno delle vittime designate. Sparisce però l'iniziale senso di positività del termine, che, a seconda dei periodi, subisce oscillazioni varie. Ricordate il film americano *Guys and dolls*, del 1955? In Italia *Bulli e pupe*? Bulli sta per *guys*. cioè bel tipo, scanzonato, smargiasso, gradasso,

sfrontato... Un musical indimenticabile, comunque, il cui segreto era il cast capovolto, col drammatico Brando che si esibiva in canti e danze, sfidando Sinatra... Ricordate? Eh, lo ricordate?

– Sinatraa? Ma che ci frega di Sinatra a noi?... – boccheggia la Fratti.

– Boh... – faccio.

– Scusate la divagazione... Torno al seminato, a quello che vi sta a cuore... E' vero, è stato riscontrato un aumento delle azioni fisiche: aggressioni, spinte, percosse, pugni, calci, sputi, morsi, abbrancamenti... mhm... mhm... – ancora due secchi colpi di tosse – ma anche dei danneggiamenti e dei furti di oggetti appartenenti alla vittima.

La Manzi agita la mano: – Proprio così! – esclama – Nelle mie classi è iniziata proprio così... tutto uno sparire di cellulari, i-pod, apparecchi digitali, caschi, moto... poi la situazione è... è degenerata...

Faccio mente locale. Infatti. Dall'inizio dell'anno molti hanno lasciato e non abbiamo più visto una buona dozzina di alunni. Così è stato anche per la bidella del secondo piano.

– Senza contare le offese, le minacce, gli scherzi pesanti... In certi casi la vittima, in seguito a calunnie o pettegolezzi sul suo conto, viene esclusa e isolata... Il *mobbing* inizia ben presto, cari colleghi, vogliamo dire fin dalla scuola materna? – Si interrompe di nuovo. Si liscia con cura i capelli che porta spartiti in due bande lunghe quasi alle spalle, che danzano piano a ogni suo movimento.

– E' vero, del resto, che il confine fra bullismo verbale e bullismo psicologico è molto sottile...

La Fratti scuote la testa. Alza la mano Assirelli, il nuovo di Lettere del biennio: – Ma siamo ben oltre! Il problema non è certo quello di stabilire se si tratta di bullismo verbale o psicologico, o di linguaggio esplicitamente insultivo o soltanto offensivo! Ormai, tanto, non parlano nemmeno più. Né fra loro né con noi. Si

limitano a dei versi gutturali, quando va bene. E sono sempre più violenti...

– E' così, è verissimo! – rimarca la Fratti, che ha chiesto e ottenuto la parola: – Il fatto è che anche noi insegnanti siamo sempre più presi di mira, anzi, di più, siamo diventati il loro obiettivo preferito... – butta là, lanciandomi un'occhiata complice.

– Sì... ne convengo... Alla radice del bullismo infatti c'è l'aggressività verso i compagni, ma anche verso gli adulti: genitori, nonni, zii e prozii, allenatori, confessori, dottori, bidelli... insegnanti...

Anche Lunardi mi guarda, così mi pare, almeno.

– E qui entriamo nel vivo di questo corso, che nasce con lo scopo di proporvi elementi spicci di pronto soccorso, regole essenziali di pronto intervento.

– Ci dica cosa possiamo fare per difenderci! Eh? Cosa possiamo fare?... – singhiozza la Rontini, dalla sua postazione in fondo alla sala, con voce strozzata.

– Prevedere, prevenire, calcolare bene i tempi... – suggerisce Lunardi.

– Ma se sono imprevedibili... Sono forti, sicuri, in grado di cavarsela nelle situazioni più impensabili... Non sopportano più nessuna regola, nessuna frustrazione... Al minimo divieto esibiscono la loro forza e questo è anche un modo per ottenere l'ammirazione dei compagni...

– E' vero... Allora? – grida qualcuno.

– Calma, su, calma! Eccoci arrivati al nocciolo... Pensateci, non dobbiamo scordarci qualcosa di importante... ed è appunto per questo che dobbiamo calcolare bene i tempi... Gli adolescenti sono dei granchi in crescita e quindi si comportano in maniera simile a tutti gli altri crostacei... La bestia in sé non ha un'ossatura, uno scheletro che la protegga. Il granchio ha un esoscheletro, una corazza. Dunque, mentre la bestia internamente cresce, non altrettanto avviene per questa, che resta la stessa. Ecco perché, a un certo punto, alla bestia

sta stretta... Questione di tempi... Quando il granchio arriva proprio al limite, fa la muta e se ne esce fuori. Emette una bava e costruisce un'altra corazza più grande e capace. Il periodo di massima vulnerabilità del granchio è proprio fra la vecchia e la nuova corazza... E' qui che diviene facile preda. E' qui, esattamente a questo punto, che dobbiamo intervenire... Basta, che so?... un'acciuga... per fargli del male, per ferirlo... E le ferite, come ben sappiamo, rimangono, eccome se rimangono! Fragili granchi senza corazza, ecco cosa sono in realtà, ed ecco quindi come dobbiamo abituarci a considerarli... La vecchia corazza li limita, la nuova ancora non esiste... se ne devono perciò creare una virtuale... I tempi! Ricordate i tempi!

Sbirccio la Fratti, che ha riempito pagine e pagine di appunti. Lunardi continua a parlare dei granchi. Mi guardo attorno. Stanno scrivendo tutti. Stop. E' a questo punto che mi sento male. Che sento montare la nausea in gola, schiumata di rabbia densa e rappresa. Perché io non posso scrivere. Il mese scorso in corridoio... E' successo il mese scorso, durante il cambio d'ora. Se ne veniva avanti di traverso, a ridosso del muro, coriaceo più che mai, Zardi di III G, seguito a breve distanza da quelli del suo gruppo, grandi, grossi, viscidati quanto lui.

– Quella bava, Zardi, potevi evitare di lasciare una striscia così... la vedi? Proprio dietro di te...

Non mi ha lasciato finire. La sua chela rossa mi ha abbrancato la mano destra, ancora puntata contro di lui. E me l'ha stritolata. SCRAC SCRAC SCRAC, con lenta e pacata determinazione. Esultante, ha poi battuto l'altra chela sulla lucida corazza, nuova di trinca, mentre le chele dei compagni si agitavano e applaudivano con fracasso.

– Ma... – abbozzo.

– A turno, prego, parlate a turno. Alzate la mano per chiedere la parola, per cortesia... diversamente non sono in grado di seguire bene, mi spiace...

Alzo allora la mano sinistra e faccio: – Mi scusi... mi sono persa le ultime battute... Ma volevo chiederle... granchi fragili... ma... in che senso?

Lunardi ha già però girato le spalle, con una virata di testa un po' troppo brusca, che mi ha lasciato intravedere la cicatrice rossastra al posto dell'orecchio. Anche il lato destro del volto è tutto una cicatrice, del resto. Forse non mi può sentire... Anche lui, di recente, non ha calcolato bene i tempi, mi ha confidato sempre Morelli, prima, alla macchinetta, mentre mi porgeva premuroso il caffè. Vabbe', sospiro, c'è rimedio a tutto: chiederò gli appunti alla Fratti...



Caffè caffè

Sono rimasta perplessa. Per un minuto almeno. Mentre metto da parte i compiti di italiano ancora da correggere e vi aggiungo l'elaborato che stavo leggiucchiando, quello della Coatti, e decido che lo riprenderò domani... mal scritto, non funziona, la forma è pesante come un macigno, non c'è un punto e non c'è niente di niente dentro... rifletto sulla telefonata di Pietro.

Incredibile! Pietro Boschi che mi chiama dopo vent'anni! Per chiedermi se prendiamo un caffè. Perché poi? Io il caffè lo piglio ormai solo al mattino, mi agita... e dunque non vedo il senso di questo incontro, a partire dal caffè. Ma un po' curiosa sono. Che vuole Pietro Boschi da me?

– Te lo dirò quando ci vedremo – risposta scontata a domanda scontata.

Se ci vedremo, ribatto dentro di me. Ma non dico nulla. Il telefono tace da entrambe le parti. Poi lui fa:

– Ti va allora? – pausa. – Mah... non saprei... Senti, facciamo così... domani ho un consiglio di classe, mi libererò sulle cinque... fammi pensare: va bene al Felix? Facciamo per le cinque e un quarto, d'accordo?

– D'accordo, ciao – Riattacco un po' perplessa, sì, è la parola giusta, o forse sono turbata, non so. Nessuno mi ha mai telefonato per chiedermi di prendere un caffè da quando sono sposata con Matteo. Forse tutti sanno che mi rende nervosa. Che mi agita. Che mi fa male. Ma che male c'è poi a prendere un caffè con un vecchio compagno del liceo? Niente di male. Non barare, almeno sii onesta. Hai voglia di trasgredire, di uscire dalla scatola, di divincolarti dalla cappa di piombo. Dillo, almeno! Almeno a te stessa! Mentalmente passo rapida in rassegna i vestiti più recenti. Che mettere per un caffè? I pantaloni neri e il maglioncino rosa andranno bene. Fanno tanto bon ton. Credo. Spero. Fanno schifo.

Ma poi chi se ne frega? Che vuole Pietro? E a Matteo, poi, che dico? – Matteo, senti, oggi ho ricevuto una telefonata strana: era Pietro Boschi e mi ha chiesto se mi andava di prendere un caffè con lui... Il caffè non lo posso più prendere? E' vero, non ci avevo pensato!

Fine dell'avventura. No, non va, così non va. Riprova:

– Matteo, oggi esco con Pietro Boschi, ci troveremo al Felix, non so quando tornerò... E se tornerò!

Plateale, al solito, plateale! Ma va' al diavolo, per un caffè... che ti metti in testa, quanto la fai lunga! Prova ancora, chiediglielo con fare distratto: – Ah! Senti, Matteo, dimenticavo di dirti che sulle cinque sarò al Felix con Pietro Boschi... sai, lavora in banca e mi ha chiesto se poteva illustrarmi i vantaggi...

Ipocrita! Falsa, solo bugie! Ma che bugie, io mica sono tenuta a dire che mi vedrò con uno, per un semplice caffè, poi... Sei sulla via del tradimento, svergognata!

Risquilla il telefono.

– Pronto – faccio. – Pronto, sono io, Matteo. – dice la voce ben nota di Matteo dall'altra parte – Senti, Cristina, oggi non aspettarmi a pranzo. Mi devo vedere con una cliente, per le due, quindi non faccio a tempo a passare da casa. Tutto bene?

– Tutto bene, al solito.

E invece niente va bene, a partire dai tuoi pranzi sempre più frequenti, dalle cene di lavoro cui non puoi assolutamente rinunciare e dal tempo vuoto senza te che non ci sei mai. Mai per me.

– Ci vediamo a cena, va bene?

– Va bene, certo, ciao, sì, chiamerò il falegname. Sì, certo, ciao.

Ma chi ha detto che il caffè mi fa male? Che mi rende nervosa? Il caffè mi eccita, mi dà gioia, scariche di adrenalina pura, mi dà brividi sulla pelle, mi fa sentire leggera, forte, insomma vitale, energica, viva! Viva, viva il caffè!

Corso di aggiornamento

Molte volte la matematica o la lingua straniera, richiedendo un passaggio in più di comprensione, non rendono immediata l'evidenza della loro bellezza, l'insegnante la deve rendere palese, mescolando le discipline fra loro. Si possono, per esempio, mescolare le scienze con le *Cosmicomiche* di Italo Calvino... Mescolare... mescolare...

La biro scorre, scrive e scrive, sembra quasi che il mio cervello non c'entri. Lei, la relatrice, è vestita di azzurro pallido e parla e parla e parla. E sorride anche, con quell'aria da caramella. Sembra l'aggiornamento dei puffi. Eppure anche i colleghi scrivono e scrivono. O fingono di scrivere. La biro a mezz'asta, lo sguardo calato sul bianco del quaderno, la mia vicina di banco dorme. Inequivocabile. La noia è solida. Si taglia a fette. Eppure fa parte dei ferri del mestiere. Tre ore incollati qui e ho anche la pipì.

– La narrazione è importante, ma non solo in letteratura. L'educazione non ha luogo soltanto nelle aule scolastiche, ma anche in famiglia. A tavola... ad esempio.

Questa sì che è nuova! Eppure mi è scivolata via. Perché i miei figli, a tavola, sembrano cavalli. E mica solo a tavola! Quindi? OK, aggiudicato. Annoto.

Mescolare... mescolare le discipline...

Di mescolare il sugo però non mi riuscirà, se queste cazzate proseguono oltre.

– Chi insegna sa quanto sia sterile scandalizzarsi di fronte a ciò che capiscono i ragazzi...

Non è questione di ragazzi mongoli, figurarsi. Ciò che mi scandalizza è l'aria da fatina lessa di questa qui. Ciò che mi scandalizza è Aldo che esce dalla nostra stanza con l'accappatoio blu. Che gli avevo regalato tre anni fa a Natale. L'ho beccato con la segretaria, Giulia. Lui mi guardava pallido come uno straccio. Ho pensato qui ci vogliono i sali. Ho pensato che era un coglione. Ho pensato che l'accappatoio blu non era stinto per niente. Lei ha ventidue anni. Ciò che mi scandalizza è che io ne ho tanti di più. Lui ha fatto: – Ma che c'entra?... Ma che cosa hai capito?

– Il giusto – ho detto io.

– Ma se è una storia senza importanza...

– Per me ne ha – ho detto.

– Ma no, ma cosa dici? – ha detto.

– E' importante inventare un racconto su chi siamo – prosegue la fata dei puffi. – C'è molto l'esigenza di raccontarsi, di scrivere testi.

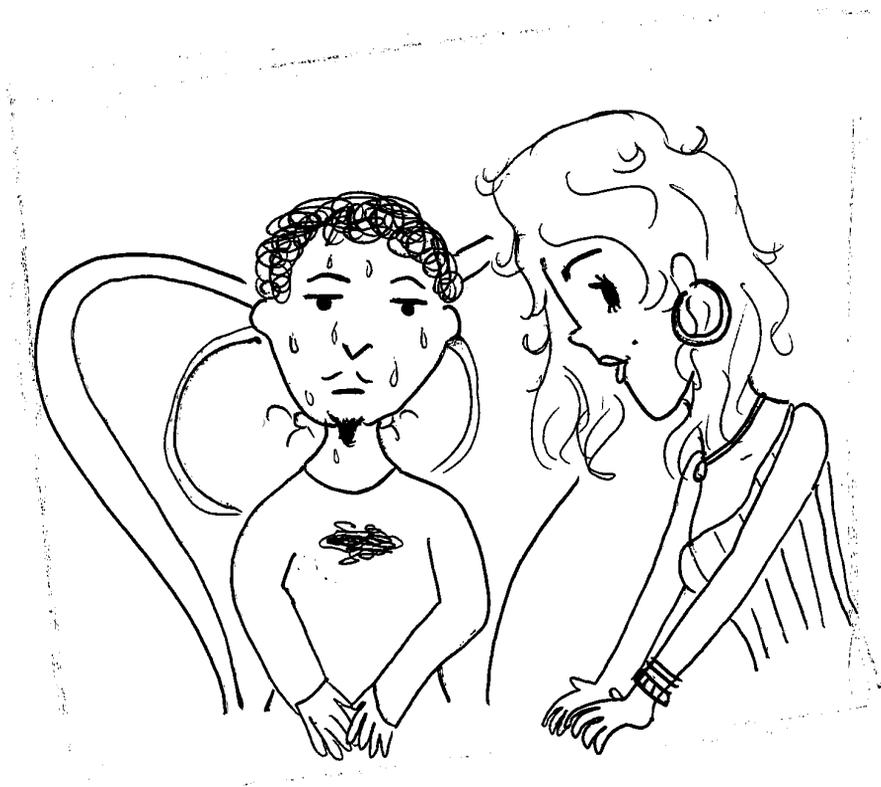
Certo. Anch'io gli ho giusto beccato un racconto che lo riguardava, al cellulare. *Sospeso in quest'aria rappresa, senza te non vivo. Ti penso ora e ti penserò domani. Ancora di più. Il passato non esiste.* Ecco. Il porco si è giusto raccontato. Tre righe per vomitare sul nostro presente. Su quel cazzo di passato che abbiamo avuto. E sì che l'abbiamo avuto, un passato. Anche se non sembra c'entrarci più niente con noi. Un progetto in comune, e ci mancava l'ultimo tratto per concluderlo.

Puah... Che schifo. Troppo poetica, mi sto facendo contagiare dalla fata dei puffi, che continua a spargere stronzate. Ma perché me ne sto ancora qui? La collega si scrolla e riparte a scrivere come un robot.

Io di aria frita ne ho le scatole piene. Poi ho la pipì... Devo devo devo devo scappare da qui!

Buonasera signori. Buonasera signore. Il sugo. Io devo rimescolare il sugo con le discipline. E insegnare l'educazione. Ai figli. E al marito e a Giulia ancora di più. Come si rifà un letto disfatto, almeno. E devo comperare una gabbietta più leggera per la fenice, anche... Devo andare, devo proprio andare!

Gli sguardi incollati addosso, mi alzo. Sono già sulla porta e rido rido e rido e rido ancora. Di più. Nel modo più disatteso e diseducativo e assurdo che so. Già sono uscita. Con scatto felino. Per riprendere e mangiarmi di gusto, il più maleducatamente possibile, almeno una fetta di vita extrascolastica ed extraconiugale.



Kick off

Un giorno di aprile Francesco si svegliò in un bagno di sudore. E con un senso di vaga nausea che gli montava dalla bocca dello stomaco. Caldo. Colpa del caldo, della fottuta temperatura che continuava a salire a una velocità quadrupla rispetto al resto del mondo. E il maledetto condizionatore era KO dalla sera prima, per giunta. Con gesti lenti protese la mano destra e sfiorò il comando di accensione. Niente. Buio totale. Niente musica. Né massaggio robotizzato. Un altro black-out, il quinto nel giro di un mese, da quando anche nella Bassa Romagna era iniziata la costruzione di quel muraglione del cavolo. Come se fosse possibile ricacciare l'avanzata dell'Adriatico, che dopo aver fatto sparire tutta la costa, ora se l'era presa anche con le città dell'interno, pensò con rabbia e rassegnazione allo stesso tempo. Si alzò dal letto a fatica e si avvicinò alla finestra. Scostò la tenda termica e si affacciò nel vuoto torrido di quello che sembrava un mattino africano. Almeno non era di turno all'inceneritore, bofonchiò, ma come consolazione era magra. Si premette con il pugno la parte dolorante dello stomaco, per bloccare la nausea che sentiva sciogliersi e salire più in su. Colpa anche di tutta quella roba che si era fatto fuori a cena. Ma come resistere? La barretta al sapore di coniglio era la sua preferita, e le zucchine artificiali, la crosta appena rosolata come piaceva a lui, non avevano niente da invidiare a quelle vere e se ne erano scivolate giù veloci, nuotando nel vino. Una delle bottiglie superstiti di un superbo sangiovese, il cui profumo, per fortuna, si era ricordato di registrare nell'odorizzatore, per evitare che diventasse soltanto un ricordo. Ormai, infatti, erano scomparsi quasi tutti i vigneti dei dintorni, e gli scheletri neri delle ultime viti lasciavano il posto, qua e là, al giallo delle palme da datteri e dei caschi di banane. Autentico sangiovese del 2035. Annata doc, quella. Miliare. L'anno in cui era nata Afef. Che oggi

era una quindicenne scalpitante e aggressiva, tutta amici, sballi e chissà cos'altro, poi... Gli sembrava impossibile che fosse stata così piccola e buffa, da lasciarlo rincoglionito, sospeso in quel frullato di ansia e di adrenalina che gli tamburellava dentro, quando gliela avevano fiondata in braccio appena nata, sotto gli occhi languidi di Happiness. Occhi che reclamavano riposo, dopo essersi bevuti, ben inteso, la coppa della vittoria che si appiglia umida e compiaciuta allo sguardo di ogni donna quando si ritrova madre per la prima volta. O per l'unica e ultima volta, forse. O mai, realizzò scuotendo la testa, vista e considerata la chiusura di alcune scuole del territorio che erano state riconvertite in centri per anziani e in carceri.

Una doccia. Doveva farsi una doccia. Ma la razione d'acqua consentita era al limite e bastavano due gocce per far scattare la penale. Quanto all'acqua desalinizzata, un guasto agli impianti ne aveva interrotto per il momento la distribuzione.

E la nausea non mollava, mixata a un'angoscia sottile e strisciante, infida come le bisce che quasi ogni giorno si insinuavano nel seminterrato, richiamate dal caldo rovente. Si palpò di nuovo la pancia, seguendone il contorno slabbrato, nonostante tutte le ore di aero-cyclette che si macinava.

– Sei in bagno? Attento all'acqua, ok?... Devi portare Afef da Yana – fece la voce di Happiness dalla cucina – ma se non ti smolli le farai fare tardi...

– Ehi! Ehi! Ehi!... Lasciami respirare, mi dai il tempo di prendere fiato, almeno? – biascicò e si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore, per ritrarla, tempo un secondo, con uno scatto indispettito. Capelli! Era una manciata di capelli! Quanti saranno stati? Dieci, quindici, trenta, cento? Cosa gli stava succedendo? Nausea. Afa. Stilettate di angoscia. Ancora nausea. Ma non si trattava solo del caldo soffocante. O della barra al coniglio. O delle zucchine artificiali. O del sangiovese. Era l'immagine di Nora. La colpa era di Nora. Che ogni tanto, da un paio di mesi, se ne

veniva fuori a scocciarlo. Di notte. Sempre e soltanto di notte. Di giorno no, non era mai comparsa. Perché di giorno le *Kick off*, le sue preziose pillole blu, funzionavano ancora bene. Fino a quel mattino, almeno. Come avevano fatto per anni. Gli erano sempre bastate due pillole per ricacciare all'istante qualsiasi fastidio, per dare un calcio a qualsiasi rimorso o ricordo molesto sbucato dal passato. Due pillole ed era sparita la notte in cui a quello stop non si era fermato. Era sbronzo, anzi, di più, e se non l'avesse letto sulle *web news* locali, il giorno dopo, non avrebbe mai saputo di avere messo sotto quel vecchio. Due pillole e non aveva più pensato a zio Ettore. Non era più andato a trovarlo da quando aveva avuto un ictus, poveraccio, proprio mentre se ne stava in vacanza al *Virtual Travel Center*. Due pillole, solo due pillole, per cancellare scene su scene di violenza assurda, di risse finite nel sangue, di colpi di pistola partiti all'improvviso, come per caso, cui aveva assistito impotente all'inceneritore e in giro un po' dappertutto. Ma di notte, di notte da un po' la situazione non era più così sotto controllo e Nora ne aveva approfittato per scapparsene fuori dal passato, scatenata più che mai, da quella pazza che era. E due pillole per darle un calcio forse non bastavano più, e bisognava aumentare il dosaggio. Doveva provare con tre, quattro, magari, per essere sicuro che Nora non si rifacesse più viva, che la smettesse di pungolarlo, di cercare una risposta.

– Cosa vuoi? Non hai ancora finito di rompere? – le chiedeva ormai ogni notte.

– No – faceva lei e gli sparava dritti in faccia quegli occhi abbaglianti come fari.

– Non ho tempo, ho da fare, lasciami in pace.

– Anch'io ho poco tempo. Cosa credi? Dammi la risposta. Voglio la risposta, poi ti lascerò in pace.

– Ma se in pace non mi hai mai lasciato... Mi hai sempre schiantato. Sempre. Perché tu sei fatta così...

– Allora?

– Ma allora cosa? Te l’ho già detto: no, non sei stata importante, in che lingua te lo devo dire?

– Voglio che tu lo ridica.

– Ma cosa vuoi da me? Non hai mai trovato nessun altro da stressare?

– Voglio che tu mi ridica, guardandomi negli occhi, che non ero niente. Niente niente niente. Che ero inconsistente dentro di te quanto una bolla. Che mi volevi vedere solo perché ogni tanto ti lasciavo sul sedile della macchina una manciata di soldi. O sì. O no. Voglio sapere.

– E’ così. Va bene? Sei contenta?

– E in quei quattro anni non ti sei affezionato? Niente di niente? E quando scorrazzavamo in macchina per strade di campagna, parlando fitto fitto di tutto, dimmi, non eri felice anche tu?

– Niente di che. E lascia stare la campagna, i peschi, i meli e tutto il resto, che non esistono nemmeno più. Ormai è quasi tutto deserto... ma non ti guardi attorno tu? Eh? Non ti guardi attorno? Nora attaccava con quella rumba, che riportava a galla quel lato oscuro del suo passato, sempre di notte. Sempre più spesso. E potevano durare fino a mattina con quel ritmo. Lei, ossessiva, voleva sentirsi riconosciuta. E voleva sentirsi dire da lui che aveva provato affetto per lei. Che non la vedeva solo per mestiere. No, non poteva essere, gli diceva. Perché lei lo aveva adorato. Perché lei gli aveva voluto un bene intenso e pugnace, più forte di qualsiasi cosa.

– Non sei stata importante. Una come tante – le ripeteva.

– Va’ al diavolo! – gli urlava allora Nora, e qualche volta spariva. Per tornare ancora più agguerrita nei sogni successivi. E in quelli dopo ancora. Quella notte gli aveva rinfacciato: – E il numero? Il numero te lo potevi anche risparmiare di cambiarlo, quando hai deciso di mettere la testa a posto. Non ti avrei chiamato comunque mai più. Mi hai trattato come una criminale, una persecutrice da eliminare. Come se ti avessi fatto chissà che di brutto, mentre è

stato il contrario. Ricordi? Il contrario il contrario il contrario... Ed è stata un'ingiustizia, una vera ingiustizia... Prima di sparire mi hai detto che ci saremmo sentiti telepaticamente... Eccomi qui! La nausea lievitava.

– Allora? Francesco? Ma quanto ci metti? – urlò Happiness.

– Arrivoo! – esplose, premendosi le tempie che sentiva pulsare come tamburi.

Ok, ok, Nora, pazza che non sei altro, mi arrendo, hai vinto. Oggi ti farò una sorpresa. Una di quelle che ti piacciono tanto. Non è proprio la ninfea che ti avevo promesso quella volta... ricordi? Perché non saprei dove trovarla. Perché non ne esistono più, pensa che il Parco del Loto è diventato un parcheggio... Ma ti stupirò lo stesso, perché ti dimostrerò che no, non sono lo stronzo che sembro. Ma tu, questo, l'hai sempre saputo, non è così? E ti dirò che sì, mi hai lasciato un segno, la traccia che volevi, ma che l'ho capito dopo, più tardi, quando gli anni sono passati e il futuro è diventato questo presente di merda, in questo forno da schifo, pieno solo di rifiuti di tutti i tipi. Alla fine ho capito che tu, quando tutti, ma proprio tutti, nella vita, ti danno calci in culo, mi avevi regalato un pacco dono speciale. Che tu stessa eri un dono speciale. Forse troppo. Nel senso di troppo per me. Ecco, va bene, ok, ora ti chiamo e te lo dico...

– Ehi, Francesco?... Ci sei?... Sbrigati, c'è una chiamata di Manuel, aspetta che te la passo, avvicinarti alla parete videofonica... Dal monitor lo vedo e lo sento un po' strano... Dice che purtroppo ti deve dare una notizia su una che conoscevate, una certa Lola... no, scusa, Nora, il nome della tipa è Nora... Ma fa presto, dai, è tardissimo!



Limone e miele

Io sono una calma. Che si è leccata via via le ferite lasciate dalla vita. Che a ogni area di servizio le ha fasciate con garze nuove, anche. Una che ha letto *Siddartha*, *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, una che medita sul pensiero di Osho. Una consapevole che ogni aspetto della nostra esistenza comporta un prendere e un lasciare. Il bianco e il nero. Il caldo e il freddo. L'alba e il tramonto. Il bello e il brutto. Il buono e il cattivo. Persino le mie pastiglie per la gola, gusto limone e miele. – L'aspro e il dolce – ha fatto Claudia Valli, la farmacista di turno, mia compagna di classe al liceo. – Una sensazione piacevole... Su, coraggio, come si dice? O la va o la spacca! – ha aggiunto sorridendo, dandomi in mano lo scontrino.

Un'ora. E il mal di gola se ne sta però ancora lì, immobile. E di caramelle ne ho già fatte fuori sette. Che è il numero magico, fra l'altro. E mi sento anche una certa stranezza allo stomaco. Una specie di capriola nel vuoto, né veloce né lenta, però insolita, questo sì, perché lo stomaco non è una palestra, non è il posto più adatto per sperimentare né tuffi, né salti, né, tanto meno, capriole. Io sono una scafata. Una che, forse l'ho già detto, non perde la calma. Nervi come le funi di una barca a vela, che sfreccia impettita in aperto oceano, con qualsiasi tempo. La ratio è sempre stata la mia forza, il dono speciale che gli dei mi hanno elargito fin da quando ho visto la luce.

Il dubbio non mi balena dunque mai agitato, ma, piuttosto, obiettivamente meditabondo. Come ora. Riflettendo, la colpa può essere delle pastiglie. Vediamo, ecco qua il foglio pigiato nella scatola. In sintesi:

1 Non usare nei bambini di età inferiore ai dodici anni.

Sospiro di sollievo. Inequivocabile: non ho dodici anni, realizzo in una specie di rapido bilancio esistenziale, soddisfatta di me stessa

e incurante di quella menata del tempo che passa, anche. Tutte cazzate, sempre se la salute tiene.

Un'altra sbirciata, dai.

2 L'uso del prodotto può dare origine a fenomeni di sensibilizzazione o irritazione locale. In casi di sospetta insufficienza renale, cardiaca, epatica, il prodotto deve essere assunto con cautela. E' consigliabile non insieme ad altri fans.

Cosa? *Sospetta*? Ma chi ci vuole per stabilirlo, Sherlock Holmes? E cosa vorrà dire *non insieme ad altri fans*? Nel senso di non farne uso con altri, bensì privatamente, tenendolo esclusivamente per sé? Quali altri, poi? Gli amici di Facebook? E poi, che asini. Al corso l'hanno detto e stradetto: i nomi inglesi, usati nella nostra lingua, al plurale perdono la "s".

Proseguo. Non posso esimermi da una lettura più attenta, non a questo punto, almeno, perché qui c'è qualcosa di subdolo, di perverso, e devo fare chiarezza.

3 Flurbiprofen deve essere somministrato con cautela (cautela, cazzo significa, poi, cautela?) a pazienti con anamnesi di ulcera peptica e altre malattie gastrointestinali, poiché tali condizioni possono essere riacutizzate.

Scarto al momento l'ulcera peptica, per addentrarmi subito in un terreno più noto. *Altre malattie gastrointestinali*: la dissenteria rientra in queste? Io sono cronicamente malata di dissenteria!

Sudo.

4 Il rischio di emorragia gastrointestinale, ulcera o perforazione è più alto all'aumentare del dosaggio di Flurbiprofen in pazienti con una storia di ulcera, in particolare se complicata da emorragia o perforazione.

Cosa cazzo significa *una storia di ulcera*? Chi si ricorda se ne ho avuto una? Non ricordo con chiarezza nemmeno se ho avuto o non avuto una storia con certi signori, figurarsi una storia di ulcera, che, se mai l'ho avuta, la devo avere sicuramente rimossa, perché non deve essere stata delle storie più eccitanti, e anche

perché, a che cosa servirebbe poi la rimozione, se non la si tira fuori al momento opportuno?

Io sono un'impavida che non demorde, comunque.

Una che nemmeno i massi buttano giù. Avanti, allora, mi devo imporre di leggere!

5 Emorragia gastrointestinale, ulcera o perforazione sono stati riscontrati con tutti i fans in qualsiasi momento del trattamento. Questi eventi avversi possono essere fatali e possono verificarsi con o senza sintomi di preavviso.

Eventi avversi che possono essere fatali? Anche il destino tirano in ballo? *Senza preavviso*? Sento il cuore che accelera i battiti. Ora no. Cazzo. Ora no, però. Perle di sudore se ne stanno allineate sulla fronte in ordinata fila, in attesa di essere terse. Ma che cazzo mi trema la mano? Frugo nella borsa ed estraggo un Kleenex dal sacchetto della farmacia. Morire così. Morire ora. Anzi... chissà, magari domattina, mentre starò mangiando i biscotti *Nocolesterelli*, e solo per un mal di gola, e solo perché ho preso le pastiglie di prassi per farlo andar via... Ma la ratio è sempre stata la mia virtù più forte, l'ho già detto! E sarà lei ad avere l'ultima parola! Ecco qua:

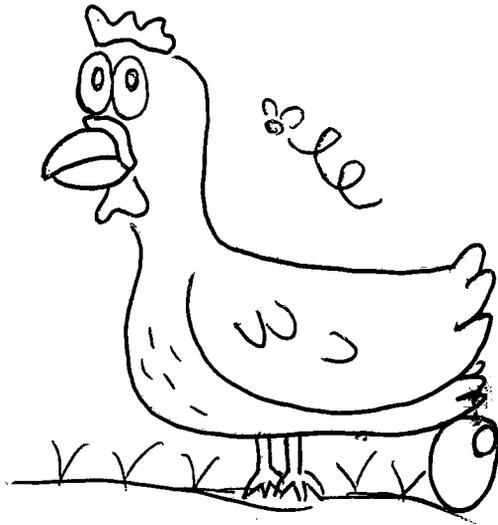
Informare il medico o il farmacista in caso di effetti indesiderati.

Impugno il cellulare. Mi scivola. Lo riafferro. Mi ricade. Lo riacchiappo, il maledetto! Mi si sta annebbiando la vista... Oddio! E' giunto il momento? Rifrugo in borsa. Eccoli! Inforco gli occhiali e digito con gli ultimi barlumi di forza il numero in bella vista sul sacchetto.

– Farmacia Montini...

– ... Senti, Claudia... intanto per cominciare io sono una che la testa la sa tenere sul collo, e quindi magari non finirà come vorresti tu... Perché ho già chiamato il 118 e magari chissà... magari non morirò... Secondo: deve essere per la faccenda di Arrigoni, vero? Sei rimasta muta?... Ma io, guarda, pensa se potevo ricordarmi che te l'avevo fregato alla festa di fine anno di quinta liceo... figurarsi

se una si tiene in mente una cretinata così... Comunque, visto che ci tenevi, e continui a tenerci tanto ad Arrigoni, possiamo ancora metterci d'accordo... E giuro che te lo spedirò subito, stasera stessa, appena torna dall'officina, guarda! E quindi, brutta stronza, non c'era proprio bisogno di tentare di avvelenarmi, che se non avessi letto quel foglio ero già al Creatore, a quest'ora... E ti assicuro che se lo avessi saputo prima, Arrigoni, per quello che me ne sono fatta poi, te lo lasciavo fin da subito, giusto venticinque anni fa!



Perché cocò

– Allora, vado? Pronti? – fa Giacomo, mio nipote.

– Vai! – parte all'unisono il coro.

Poi un abbozzo di riso trattenuto a stento. E' Mirna, mia cognata. Eccola, appoggia languida la testa sulla spalla di mio fratello Adelio, assume poi un'imprevedibile posizione yoga e si mette in attesa. Tutti lo siamo. Sedici paia di occhi reduci da due ore di diapositive metà Sharm metà Innsbruck senza neve, si appigliano a lui, nell'atmosfera rarefatta di questo Natale che ricalca il sapore rassicurante dei Natali che l'hanno preceduto: dai tortellini al budino coi pinoli, al piacere di ritrovarsi a scambiarsi pacchetti sotto l'abete luccicante di palle e festoni. Giacomo, del resto, sa come catturare l'attenzione, da pagliaccio qual è, e ci ha appena annunciato che si appresta a raccontarci la barzelletta più figa che ha sentito da un po'.

– Pronti? – ripiglia.

– Pronti! – magnanimi facciamo.

– Ssst ! – intima, l'indice sulle labbra, la piccola Martina, che per compiacere quel cugino così grande e fascinoso falcerebbe legioni su legioni di parenti chiassosi.

– Dunque, ci sono due galli in un pollaio. Uno fa: «chi chi» e l'altro: «cocò». Il primo ripete: «chi chi». E l'altro: «Cocò». Il primo chiede: «Ma perché – chi chi?» E il secondo: «Ma perché – cocò?» Non è una risata. A scoppiare è un boato, che si trascina dietro gorgheggi, mezzi singulti, colpi di tosse da soffocamento, squittii, scalpiccii di tacchi battuti a scandire meglio l'ilarità che impazza fra gli astanti, contagiandoli tutti, stendendoli tutti, uno dopo l'altro, come per effetto di un virus propagatosi di gran fretta.

Abbozzo un'occhiata di striscio a Simona, che, i riccioli scuri rovesciati all'indietro, non la pianta di ridere nemmeno per respirare. Ecco che finalmente la testa si riasseta e si volge verso

di me. Ne approfitto: – Non l’ho capita – le sussurro.

– Ma dai, come fai a non capire? Ma che cosa insegni al tuo corso sul giallo? – si informa con una vaga punta di insolenza, così, almeno mi sembra, mia cugina.

– Non mi fa ridere e punto. Anche le barzellette come i delitti ti danno almeno un indizio. Forse salto qualche passaggio logico. Ci deve essere un doppio senso che non colgo.

– Ehi, zia Pia, ti è piaciuta, allora?

– Boh... Ripetimela per favore, abbi pazienza, forse sto perdendo qualche colpo...

– Ok... Da capo. Allora ci sono questi due galletti...

– Galli o galletti? Prima hai detto galli... – faccio, scartando rapida immagini mentali di combattimenti fra Galli e Romani, scene di gallismo da strada ed anche letterario: Vitaliano Brancati qui non c’entra nada, dunque... *reset*

– Galli. Ok, galli. Allora uno dei due fa: «chi chi» e l’altro: «cocò». E il primo: «Ma perché – chi chi?» E il secondo: «Ma perché – cocò?»

Riesplode il coro di AH! AH! AH! ancora più convulso di prima.

– Forse... forse i due galletti sono balbuzienti... – abbozzo, ma la meno convinta sono io. Che cazzo di barzelletta è? La balbuzie non giustifica questa ilarità sfrenata. Sfacciata. Sboccata perfino. Ci deve essere un’allusione sessuale che non colgo... Forse si tratta sempre della stessa musica: il cocò e la chichi. Non è così difficile... ma ci può essere una barzelletta più idiota di così? Ma sesso o non sesso regge poco. E non fa ridere lo stesso. Comincio anche a sentirmi un po’ a disagio. Cazzo mi guardano, poi? Se non capisco non capisco.

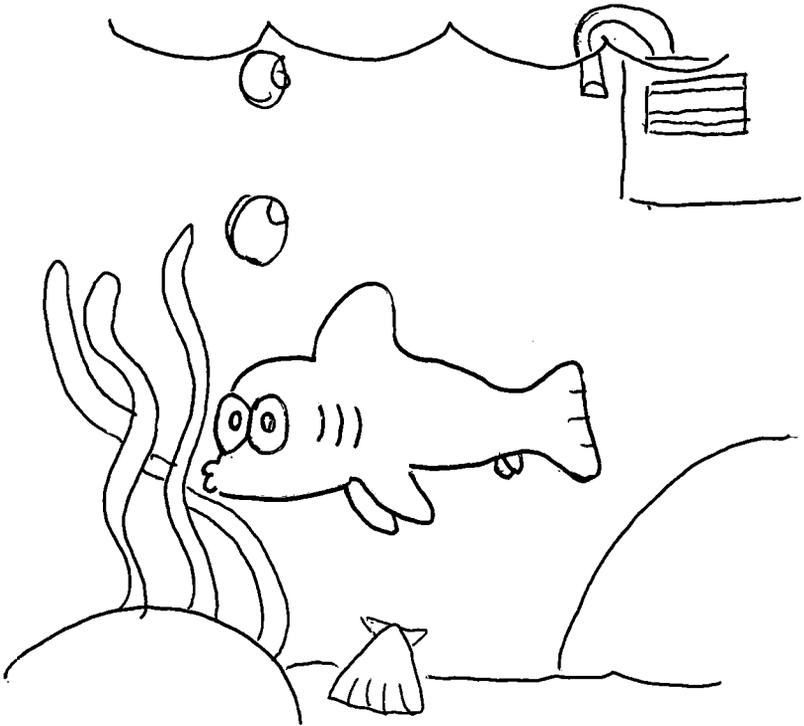
– Vabbe’ zia...

– Vabbe’ cosa?...

– Non c’è niente da capire... E’ inutile che continui a spremerti, non voglio che ti si sciogla il cervello...

– Cioè? Vuoi dire che è una specie di *nonsense*?
– Non complicarla, dàì... Cioè c'eravamo messi d'accordo, sì, di ridere, di fingere di divertirci moltissimo. E' uno scherzo, si chiama scherzo – spiega Giacomo fra le ghignate generali – e tu, zia Pia, pio pio... hai beccato come un pollo. Anzi, come una gallina, proprio tu, poi dici che non c'è trama che non azzechi. Che non c'è giallo di cui non indovini l'assassino...

Mi unisco alle risate, prima di salutare, ringraziare, ribaciare, perché ora mi tocca. Cogliona. Anzi coglionazza. Eppure ci sono cascata. Tant'è. Ben mi sta. Impara l'arte e mettila da parte, direbbe mio padre. Perché con l'arte, ho fantasticato, potrei sempre farci il pollo alla diavola... Fuori il freddo punge, come sempre punge a Natale, se non sei alle Maldive, ma stai camminando in una stretta via qualsiasi di un paese qualsiasi della Romagna. Mi stringo nel piumino. Davvero leggero. Davvero caldo. Un vero piumino... d'oca.



Scherzi di luce

Aprì le imposte e sbirciò fuori: non era un ottobre come tutti gli altri, quello. La televisione e i giornali dicevano che era anomalo, che non ce n'erano di così luminosi da almeno vent'anni. Anzi, forse da molto prima. Perché certi cieli trasparenti come cristallo non si vedevano dal mattino in cui lei e Michele erano corsi in ospedale per la nascita di Alice, la macchina lanciata a gran velocità, a fendere quell'aria iridescente e salmastra, che ti lasciava sulla pelle a chiazze ancora scura, quello strano sapore di salato. Un sapore vincente su qualsiasi tipo di sapone e schiuma.

– La chiameremo Alice – aveva decretato con una smorfia Michele, la sera prima del parto, dopo averle strusciato le labbra dietro a un orecchio e aver dato un calcio a un libro dimenticato sul letto, e se chiudeva gli occhi ne rivedeva il volo come al rallentatore, che si era scompaginato a terra con un botto teatrale.

– Verrà fuori una bambina sotto sale, di lì – aveva continuato percorrendo con l'indice il suo pancione, poi, ridendo, prima di chiudere gli occhi, aveva aggiunto: – E sarà magra come un'acciuga. Proprio come te.

Mentre affondava un biscotto nel caffelatte, riandò a quella notte e si ricordò di aver pensato che con quel grasso spalmato su tutto il corpo, che le aveva impermeabilizzato dalla vita in giù, se proprio c'era da trovare il suo alter ego in un pesce, quello era il pesce palla.

Chissà, magari se avesse abitato in un paesino di montagna, si sarebbe sentita una roccia o una stella alpina, o un'aquila, ma era inutile almanaccare, perché gran parte della vita era ormai trascorsa lì, con il mare a cento metri da casa.

Erano stati anni di corse mozzafiato, dall'ufficio, al supermercato, a casa, che spesso, a sera, la lasciavano senza respiro, senza il tempo

di pensare a niente e tanto meno a se stessa. Poi l'anno prima era andata in pensione, Michele c'era già da due anni, e in Comune c'era tornata soltanto una volta per rinnovare la carta d'identità. Del resto i colleghi non le mancavano più di tanto, e nemmeno il contatto allo sportello con la gente, che negli ultimi anni si era fatta sempre più chiasosa e arrogante. Aveva infatti sempre delle cose da fare e, anche se suonava strano a dirsi, nemmeno ora aveva poi così tanti tempi vuoti.

Di mattina, nelle belle giornate, scendeva fino alla spiaggia per raccogliere legni, conchiglie, e frammenti di vetro per le composizioni che ormai da una decina di anni, verso Natale, le venivano commissionate dal negozio di souvenir sul porto. Nel pomeriggio aveva sempre una torta o l'altra da fare, o una visita a qualche ospite della Casa della Carità. Insomma, cercava di mantenersi attiva, soprattutto da quando Alice era partita.

Scuotendo la testa aprì lo sportello in basso e ne estrasse un barattolo. – Gatto... vieni, dà, ma dove stai scappando? – Sistemò la ciotola con le crocchette vicino alla cesta, il vaso col pesce rosso sotto il fascio di luce che entrava dalla finestra, e iniziò a pulire le seppie che Michele aveva pescato il giorno prima.

Da quando aveva venduto l'officina se ne andava a pescare tutti i giorni, o da solo o con qualcuno raccattato al bar, e spesso faceva ritorno con il suo bottino di guerra, come lo definiva lui, che catapultava impaziente sul ripiano di granito rosso.

Quello era il periodo delle seppie e quindi in cucina era il loro momento.

– Falle con i piselli, sono la loro morte – aveva raccomandato prima di uscire.

– Naturalmente – aveva assentito lei.

Con colpi sicuri iniziò a sminuzzare la cipolla e il prezzemolo per fare il battuto, aggiunse anche due spicchi di aglio, che garantiva un sapore più deciso. Fu a quel punto che, buttando l'occhio sulla strada, la scorse: la maglia viola su un paio di buffi pantaloni al

ginocchio verde mela, la tendina stopposa dei capelli che il vento le aveva fatto scivolare sugli occhi. Un arlecchino scoordinato col più grande dei riflettori puntato su di sé, colto qualche secondo prima di entrare in scena. Gesticolando si avvicinava sempre più al cancello e fra un attimo, già ne udiva il trillo breve ma perentorio, avrebbe suonato.

La vicina, la matta, come la chiamava Michele, negli ultimi tempi si era proprio fatta più insistente. In passato si era limitata a qualche blando commento sul tempo, o a qualche apprezzamento sulla palma che sveltava ogni anno più rigogliosa nella rotonda al centro della strada. Lei rispondeva a ogni approccio con qualcosa a tema di educato e declinava ogni volta qualsiasi tipo di invito.

– No, grazie... mi spiace, ma sto andando a prendere Alice... No, grazie, il caffè l'ho appena bevuto... Un'altra volta, devo proprio scappare...

Ogni volta, dopo ogni tentativo fallito, la vicina la fissava con occhi vacui e sorrideva. Quando passava davanti al suo cancello, neanche dieci metri in linea d'aria dal loro, si affacciava dal portone e la salutava con un gran movimento di braccia. Sembrava sempre in attesa che lei uscisse di casa per attaccarle bottone.

L'estate appena andata l'aveva trascorsa tutta, dall'alba al tramonto, in quel suo sputo di giardino. La mano sul fianco proteso in avanti, se ne stava in apparente attesa di qualcuno, bistrata e agghindata da gran sera, i tacchi rossi e sottili coperti dagli alti ciuffi di basilico e rosmarino che crescevano indisciplinati fra le erbacce e le rose già sfiorite e scure macchie di violaciocche. – Ma si può? – faceva Michele con un moto stizzito della testa, ogni volta che passavano di lì. – Ma non può stendere i suoi stracci dietro? Proprio su strada deve sventolare i suoi reggipetti e le sue mutande, quella deficiente?

– Dietro casa non ha spazio – ogni volta ripeteva lei meccanicamente, ma gli scatti di rabbia di Michele ripartivano ogni volta da capo.

Due giorni prima, mentre lei stava tornando a casa carica di sacchetti della spesa, la vicina le aveva fatto cenno di fermarsi. Lei con un'occhiata breve aveva colto l'abito ghepardato troppo corto che le lasciava scoperto l'incavo dei seni cadenti.

– Qualcuno ci spia! – aveva bisbigliato la vicina, sbattendo ritmicamente le palpebre spennellate di blu.

– Ci spia? – aveva ripetuto lei.

– Ci spiano. Loro sanno tutto. Conoscono tutti i nostri movimenti. Tutti. Tutto il nostro viale è sotto controllo. Tutto!

Lei si era limitata a guardarla interrogativamente.

– Sto cercando di difendere da loro tutta la via, di salvare tutti... E vorrei difendere anche lei...

Le aveva fatto un sorriso tirato: – Ma perché dovrebbero spiarci?

– E' un complotto!... E sanno tutto!... Ma proprio tutto! E non scherzano quelli...

Lei allora si era morsa il labbro e aveva sussurrato: – D'accordo, ma le dispiace se ne parliamo meglio in un altro momento?... Sto aspettando una telefonata di Alice...

– Aha... ah, sì... sicuro, ho capito – La vicina aveva scosso ripetutamente la testa e aveva fatto dietrofront.

Ma ora ci stava riprovando di nuovo. E, che rabbia, non sembrava avere intenzione di piantarla. Suonò di nuovo. Una, due, tre volte. Lei non gliel'avrebbe però data vinta. Che suonasse pure finché voleva, quella cagna.

Riprese a tritare il prezzemolo con colpi sempre più rapidi. Scelse un tegame basso e largo e lo sistemò sul fornello. Versò olio in abbondanza e accese. Quando lo sentì bollire con sbuffi violenti, aggiunse il prezzemolo e gli spicchi di aglio tritati. Poi mezzo bicchiere di porto. All'improvviso realizzò che si era scordata di comprare i piselli. E la Coop era chiusa. – Fanculo – sibilò, dando un calcio al gatto e guardando le seppie che se ne stavano pallide e gelatinose nel secchiaio.

Lentamente vi calò le mani fino a toccarle e sospirò. La verità era

che quella megera se n'era accorta chissà da quanto tempo. Perché la spiava da sempre. Sempre! E così l'aveva di sicuro scoperto. Che Alice c'era, ma che nessuno l'aveva mai vista. Soltanto perché Michele quel giorno non l'aveva portata all'ospedale in tempo. Soltanto perché quel cane che era di turno aveva detto che non c'era stato niente da fare, che il cordone ombelicale le si era attorcigliato troppo stretto e così... Basta. Con due manciate si liberò di tutto quel viscidume. – Ciao seppie, alla prossima – disse.

Dal tegame si sollevava un profumo brumoso e invitante. Con un ultimo colpo di mano immerse l'indice e il pollice nella vaschetta, pinzò saldamente il pesce rosso e lo gettò nell'olio sfrigolante. Perché qualcosa, piselli o no, doveva pure preparare per cena. Michele adorava il pesce e pesce avrebbe avuto. In fondo un pesce valeva l'altro. Anche se quella, a dir la verità, sarebbe stata invece la stagione delle seppie.



Train

Dunque, in questa pellicola ci sono una donna e un uomo. Lei è carina, minuta, elegantina. Figuratevela come vi pare. No, niente colori appariscenti. Lui ha una maglia aderente marrone che gli mette i muscoli in bella vista. Assomiglia a Tom Cruise, però più alto. Se preferite dargli la faccia di Matt Damon, va bene lo stesso. No. Clooney, no. Non va bene.

Lui l'ha notata. Sa che è così. Non sa spiegare perché, ma lo sente. Uno di quei casi strani che non si spiegano. Nove uomini su dieci guardano quelle con tette, gambe e tutto il resto in mostra. Resta l'uno su dieci fuori da questo schema. Quell'uno che guarda una come lei. Una un po' *sbiavda*. L'aveva definita così una compagna di squadra a un allenamento parlando con un'altra tipa, al liceo. La cretina, quando si era accorta che lei si stava rivestendo giusto a due passi, era diventata di fuoco. Forse ancora più di lei... Comunque, per ritornare a quell'unico, misero, sparuto, uno su dieci, beh, cosa dire? ecco, se l'è appena cuccato lei. Cioè una che il sette settembre ha già la camicia sigillata fino alla clavicola, il bottone che preme leggermente sul collo esile e ancora con una vaga traccia di abbronzatura. E che sulla camicia ha infilato una giacca di lanetta a coste color malva. Compiaciuta? Un po'. Ma solo un po'. Dice però a se stessa che, evidentemente, ci deve pur essere un motivo, se pur poco intelligibile, per cui lo sconosciuto la sta puntando. Si stringe nel golf e dà un'occhiata al cielo che si sta sfrangiando in filamenti grigiastri. Magari vuol piovere. Sale intanto sul treno. Lo scenario è surreale. Di più. Lo scompartimento è vuoto, come pronto per un viaggio senza meta. Prende posto. Sistema la ventiquattrore di cuoio marrone nel sedile accanto e fa scattare la chiusura. Lo sconosciuto cerca posto. Certo che ha l'imbarazzo della scelta. Esita. Poi, disinvolto, le si fionda

a sedere davanti. Lei, con studiata indifferenza, estrae le bozze del romanzo. Inizia a leggere, assorta. Finge di concentrarsi. Con tanti posti che c'erano si doveva piazzare proprio qui, il tipo. Ma forse si è piazzato qui perché vuole scambiare due chiacchiere con qualcuno. E lei, qui e ora, è questo qualcuno. L'unico qualcuno, per il momento, sulla faccia della terra. L'ora di Robinson viene per tutti. A ciascuno il suo Venerdì. Ma lui, forse, è Tarzan. E lei Jane. O Cita. Fa un po' te... Tossicchia brevemente, allunga una mano verso la ventiquattresima. Sposta il ginocchio per evitare di doversi strusciare nei suoi jeans. Proprio di fronte come una fotocopia doveva spaparacchiarsi questo qui. Fruga alla ricerca di una matita. L'ha trovata, finalmente! Ne scorre per un attimo le nervature, ne saggia la punta col polpastrello, poi via, a sottolineare qualcosa a caso. Perché sottolineare dà tono.

– Insegnante? – La voce dello sconosciuto scorre fuori roca. A bucare il silenzio tiepido che ristagna fra loro, mischiato a questo vago odore di polvere stantia. Alza lo sguardo un po' miope, alla Marilyn, come dice lei, e abbozza un sorrisetto di rito. Di dimensioni giuste. Non un centimetro di più e non un centimetro di meno.

– Insegnante? – ripete il tipo. – Elementari?

Lei scuote la testa. – Non proprio – Tossisce ancora e affonda nelle bozze. Ringrazia i capelli. Durante l'estate si sono allungati fino alle spalle e ora le fanno da paravento.

– Scusa... Sono uno curioso, io... E quelli? – ripiglia lo sconosciuto, indicando i fogli che lei tiene sulle cosce. Ma non aspetta la risposta: – Ti andrebbe di fumare? Eh? Ti andrebbe? – fa ora la sua voce.

Lo guarda interrogativamente. – Non si può fumare in treno. Dal Duemila o giù di lì – dice. Il tono rigido della maestrina che ha appena dichiarato di non essere. Cosa vuole questo? – Poi non fumo – puntualizza. Non sta mentendo, non ha ancora ripreso a fumare. Questo, infatti, accadrà fra due anni, ma in un altro

film. Sente lo sguardo dello sconosciuto su di sé. Deglutisce. Deve essere un cannato. Lo sbircia di striscio. Ha mani tutte nervi che si muovono rapide, come inseguendo un ritmo nascosto. Il viso l'ha già notato prima, mentre aspettavano fermi al primo binario. Scavato, zigomi alti. Genere levantino. Sulla fronte ha una cicatrice sottile e allungata, che ora si sta toccando con un dito.

– A quattordici anni. Me la sono fatta a quattordici anni, cadendo dal tetto del garage.

Le scappa un lampo di curiosità. Ma non gli chiede niente. Non si accettano caramelle da uno sconosciuto. Né confidenza. Né niente.

– Stavo ascoltando i Pink Floyd.

– Capisco – tronca lei, asciutta. Anche se non capisce granché.

– Dieci punti – prosegue lo sconosciuto – con altri cinque si vinceva una bicicletta.

Non afferra subito. Non è così allenata alle battute. In palestra ha messo su gli addominali e cerca di lavorare agli adduttori. Ed è finita lì. Niente facciali. Sa solo sorridere per educazione. Ridere è diverso. Ridere è un'altra cosa. E' tutto un aprire e chiudere e spalancare la bocca. Di quanti centimetri in più? Lui ora la fissa. Neanche fosse la Bellucci. Boh. Il cellulare la toglie d'impiccio. E' Claudia. Battute collaudate: – No, non mi pare. No, lo faccio volentieri, non è un peso. Vada per domani sera, allora. Ciao. Chiude la comunicazione. Sente gli occhi di lui indugiare sul suo telefono, prima di osare: – Mi dai il tuo cellulare?

– No – fa lei, pronta. Poi aggiunge: – Non lo do a nessuno.

Risposta: sguardo interrogativo.

Oltre il vetro il tramonto sta intanto sparando colori di fuoco.

– A nessuno che non conosco, intendo.

– Aha. Vedrò come arrivarci lo stesso... – Accosta la faccia al finestrino. – Ecco. Guarda... La vedi quella casa laggiù? Quella coi fiori rossi nei vasi... – chiede, mentre il treno rallenta, prossimo alla fermata.

– La vedo.

– Quella era la casa dei miei nonni. Dietro c'è un campo da calcio, ma non si vede. Ci andavo a giocare d'estate, quando finiva la scuola. Mio nonno Sante è morto l'anno scorso. Il giorno di Santo Stefano.

– Oh! Mi dispiace – Banale. Ma cosa si deve dire?

– Aveva ottantasette anni. Com'è che si dice? Era in regola. No? Sorride.

– La sciarpa. Ti è caduta la sciarpa... Aspetta! Te la raccolgo io... Protende un braccio, sfiorandola appena. – Voilà madame! – Leggero la sistema sulla borsa. – Hai la fede... Dunque sei sposata... Figli?

– No. Ma ho quattro nipoti.

– Non è la stessa cosa, almeno credo.

– Per me lo è. Li adoro.

– Se lo dici tu... Beh... eccomi arrivato... Ehi... aspetta, ma che ore sono? Scusa, hai per caso l'ora?

Lei, zelante: – Certo. Le sette e trenta... Beh, anch'io scendo qui.

– Aspetta, allora. Ti aiuto con la valigetta.

– Ma figurati! Non importa, ci sono abituata, grazie.

Gliel'ha già sfilata di mano e la precede verso l'uscita. Ora le rende la ventiquattre. – Ecco fatto!... Beh, ci si vede!

Il bacio sulle labbra le arriva senza preavviso. E ormai è dato. Non ci si può far niente. Se ne sta lì, è stato appena depositato sulle labbra ed è già fotografato dalla mente. E fare reset non serve.

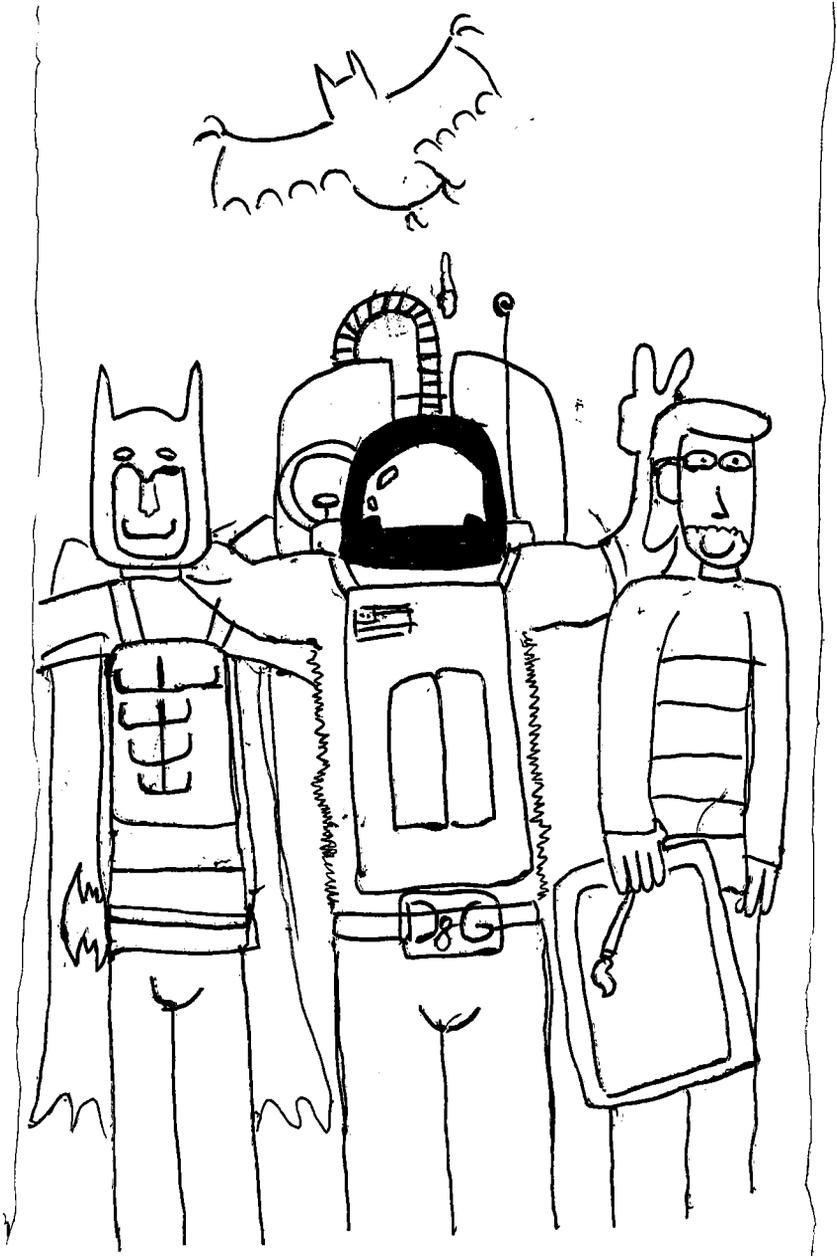
– Beh... Ci si vede. No?

Non fa a tempo a rispondere. Resta lì, con quell'aria stupida, pensando che lo deve raccontare a Greta. Che ci crederà. Soltanto perché non racconta bugie, lei. Mai. Nemmeno a se stessa. Ci si vede... Ma quando? Ma dove, poi? Sospira e allunga una mano nella borsa. Cerca. Esplora. Sonda. Fruga. Fruga ancora, agitata. Posa la borsa sulla panchina di lato. Due libri. Chiavi di casa. Chiavi della bici. Kleenex. Le Saila... Mancano all'appello soltanto

il cellulare e il portamonete. Prada. Nuovo di trinca. Un occhio della testa. Dentro duecentoventi euro. Le carte di credito. E la patente. Sente che potrebbe svenire. Che sta per svenire. Anzi, che sta svenendo. Si porta una mano alla fronte. Il polso leggero lascia libera una striscia di pelle punteggiata di lentiggini. Poco prima coperte dal suo Cartier d'oro, regalo di laurea delle zie.

– Te li ha anche chiesti, idiota! – realizza, giusto un secondo prima di svenire.

Alt. Fermi tutti, che non è finita qui. E' a questo punto, infatti, che entra in scena Matteo. E' infermiere al Pronto Soccorso. Sa come ci si comporta in questi casi... Quando si dice la fortuna! E ora sst, silenzio! Inizia un'altra puntata. Oggi le danno di seguito, lasciatemi guardare in pace.



Un futuro da sballo

Anche questa giornata si è defilata veloce, con le stesse menate di ieri e del giorno prima. Sabato sera, manca un minuto alle due e mi ritrovo, turista per caso, in questo centro autogestito. L'edificio, da fuori, fa lo stesso effetto di un vecchietto dell'ospizio tirato a lucido per la festa di Natale: pettinato, ritoccato, ridipinto qua e là, riorganizzato. L'interno è peggio. Una delle più brutte sale dove io abbia mai messo piede. Di sabato pomeriggio ci fanno catechismo, le sedie e i braccioli sono di legno, giusto per dare ai marmocchi l'idea del martirio cristiano. C'è anche un palco e sopra si sta arrabattando il gruppo della serata: i *Pinguins*. Odore di banalità attorno, odore che si appiglia, stordisce, confonde, si mischia a questa massa di teste che mi ronzano vicino. Teste di individui alternativi, cioè che non sono massa, ma se la massa diventa alternativa, dove si è poi ficcata l'alternativa? Questi *Pinguins* fanno pena: niente tecnica, niente contenuti, chitarre sparate lì come un generatore in panne, bassi soverchiati da piatti gracchianti di batteria. Ma era prevedibile. Niente sorpresa. Niente di niente.

Dunque, me ne sto qui, seduto in questo divano color catrame, quando sbuca Andrea. – Ehilà, Fabio – mi fa.

– Ehi – faccio io. Si deve essere già sparato qualche birra di troppo, è un po' malfermo, e sono soltanto le due.

– Scivola giù bene il coca-rum...

– Già – lo assecondo, per forza.

– Ah... – E con questo sospiro mi si fionda vicino. – Una figata la musica, eh? – prosegue.

– Mah... – replico io.

– Ehi... cos'hai, non ti diverti? E' spalato questo posto, no?

Lo guardo da sotto in su. No comment.

- Mi diverto un sacco, davvero, mi sto divertendo. E ho un intorto con una tipa. Una che ci sta.
- Beh... auguri! – per dovere, dico.
- Sì, mi diverto, un casino, proprio... – riattacca di nuovo. Mi comincia a venire qualche dubbio.
- Tutto a posto? – gli chiedo. E lui guarda un imprecisato punto del soffitto e inizia a piangere come un vitello, un vitello singhiozzante e un po' coglione. E mi abbraccia anche, ora, e io lascio fare, sì, è vero, mi sento in imbarazzo, ma solo un po'.
- Ehi, che c'è?
- C'è, c'è che fra due giorni ho trent'anni. C'è che ho un lavoro assurdo, in uno schifo di fabbrica. C'è che la mia vita è uno schifo. C'è che sono qui e non so che cosa ci sto a fare a parlare con te o con qualsiasi altra persona. Perché le parole mi escono, da mesi, ormai, indipendentemente da me. E' come se vedessi il film della mia vita da fuori, hai presente?
- Ehi... Fermati, come hai detto? Il film della tua vita da fuori? Mica male... Bello!
- Va' al diavolo... – Forse aggiunge di peggio, ma la musica deborda e i miei timpani sono KO.
- Non ho combinato niente di tutto quello che sognavo da bambino. Volevo diventare medico, figurati... Uno di quelli tosti, che salvano tante vite umane, invece, eccomi qua! E tu?... Cosa volevi fare?
- L'astronauta, o essere Batman, a seconda dei giorni.
- Non ride, e continua: – Già... l'astronauta... l'infinito... lo spazio... siamo un niente rispetto allo spazio, a una carta geografica, pulviscolo di cui nessuno si accorge, che non lascia il segno... eppure ciascuno finisce per starsene blindato e appagato, nel proprio orizzonte di merda...
- E' la scoperta del secolo! – faccio.
- E al futuro, ci pensi mai al futuro?

- Come al futuro?... Sì, certo, ma cerco di concentrarmi su quello prossimo.
- Tipo: dove andare in ferie in agosto e qual è il calendario dei prossimi gruppi?
- Beh, anche... mica solo...
- Intendo il futuro... futuro. Quello vero. Come saremo fra venti o trent'anni? Eh? Come saremo in questo schifo di paese, che futuro del cazzo avremo?
- Ma che ne so?
- Te lo dico io: tu avrai la tua laurea in economia, di cui non te ne può fregare di meno e sostituirai tuo padre nell'azienda di famiglia, ma non dipingerai più, perché non ne avrai il tempo. Avrai però una moglie e magari anche un'amante. E a Natale comprerai due collane, di quelle cose che piacciono alle donne, che le tengono cagate. E io continuerò a lavorare in fabbrica, dopo avere tentato, senza troppa convinzione, di cambiare lavoro. E non farò più roccia. E avremo tutti e due la pancia. Tu, poi, perderai anche tutti i capelli, un po' stempiato lo sei già... E forse anch'io sarò incastrato a vita con una che non amo, i bambini da portare al catechismo, o in piscina, o dal dentista a raddrizzare denti già dritti.
- Ehi... Sposati a donne che non amiamo, la pancia, io calvo, per giunta, beh, fantastico!
- E magari ci ritroveremo al bar a parlare di calcio, come due coglioni, che ne dici, eh?
- Per che squadra tieni? Vedrò di ricordarmene... – cerco di prenderla sul ridere. Comincia a farsi più denso il mio disagio. Esatto, di Economia non me ne può fregare di meno, ma dell'Accademia i miei non ne hanno voluto sapere... Artista: uguale perdigiorno, morto di fame, è giusto uno dei motti preferiti di mio padre, un asso a sputare sentenze da lontano, perché in casa c'è sempre stato ben poco, da quando lo conosco, almeno... Ma mica ci voglio pensare a queste cose, e al futuro e alla felicità e al perché

sono qui e non li. E' pur sempre sabato, del resto, anche se è un sabato del cazzo...

– Ma chi sei, Leopardi? Eh? Che palle fai stasera con questa storia del futuro, ehi, Andrea... – Come risposta soltanto il tonfo sordo della sua testa sulla mia spalla.

– Ehi, Schopenhauer... – gli urlo.

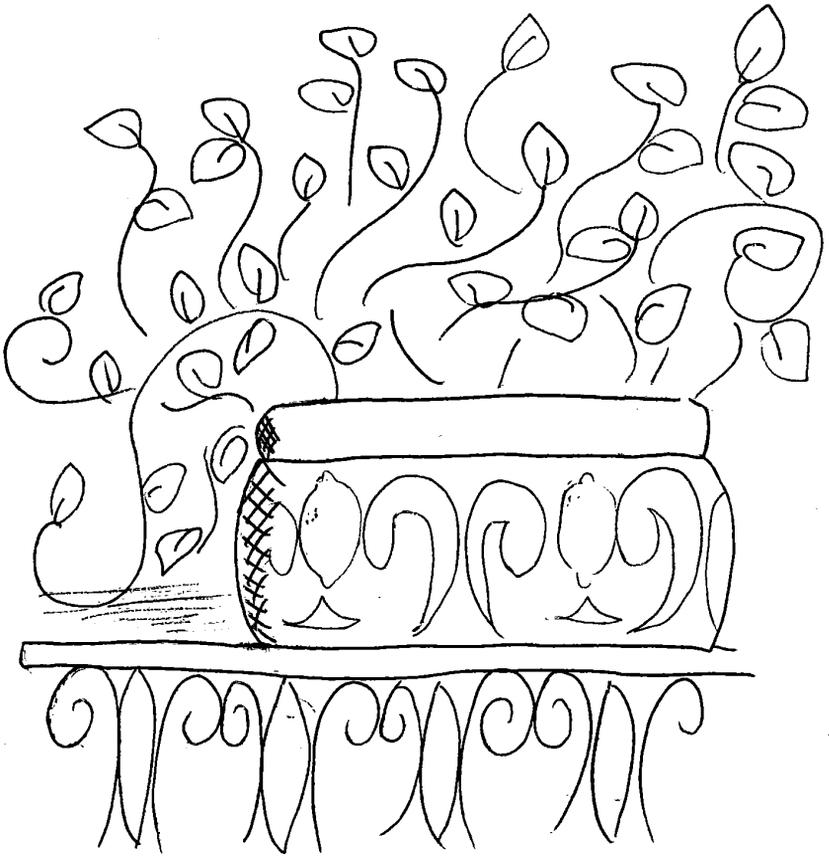
Niente, morto, azzerato. Lo scuoto una, due, tre volte. Nada. Piano, dopo mezz'ora, dal coma, risorge:

– Oh, Fabio, anche tu qui?... Che figata la musica, vero?... Ah, giusto, volevo sempre chiederti, quando hai le ferie? Ti aggregi a noi? Io, la tipa, Gianni e gli altri del gruppo, la prima settimana di settembre ci facciamo il Marocco, mica male, eh?

Di scatto mi alzo, lui resta di sale: – Ehi, Fabio, dove scappi?... Ehi... aspetta... – mi supplica.

Rapido mi giro e gli grido:

– A vedere il finale della partita!



I vicini di casa

I

vicini di casa ci avevano piazzato una pianta rampicante. Nemmeno bella, fra l'altro. E così, dal lato sinistro dell'attico, quello che marcava la divisione fra il loro territorio e il nostro, il confine, insomma, niente mare. Lo sguardo, per cogliere il panorama, doveva vagolare altrove. E pensare che il padre di Marco, quell'appartamento, l'aveva acquistato principalmente per quello. Per la vista sul mare, sulla pineta, che tanti anni fa non era bucata da pub, jeanserie e frutterie, ma morbida, verde, compatta, così mio suocero la decantava, almeno.

– Io la innaffio di candeggina, così si secca. Mi disturba.

Marco ne faceva una questione personale. – Stronzi, non si possono permettere di sbattere lì una pianta che copre tutta la ringhiera. Poi le foglie cadono dalla nostra parte.

– Vogliono creare un angolo esotico, magari a Bologna non hanno un giardino – avevo buttato là io, per non aggiungere benzina sul fuoco.

– Che vadano alle Maldive o in Africa, allora. Che ci vada, quel pollo, sempre lì a prepararle le cenette, a leccarla, che ci vada e ci resti!

– Ma se vuoi vedere il mare, puoi sempre affacciarti dall'altra parte – dissi, cercando di mediare, di fargli accantonare il chiodo fisso della pianta, che, di giorno in giorno, si faceva nella sua mente sempre più selva oscura.

– Ma tu scherzi... Gli faccio vedere io... – E impugnato il trinciapollo, assestò quattro colpi, secchi e diretti, ad altrettanti tentacoli di fogliame che attentavano alla nostra vista.

A niente era valso tirargli fuori la siepe di Leopardi, quella dell'*Infnito*. – Mi può stimolare la fantasia – avevo buttato là.

– Chissà che non riesca a spaziare lontano con la mente, a far

venire fuori, finalmente, un racconto decente... L'impedimento della vista, per Leopardi, funzionava così...

– Sempre spiritosa, eh? – aveva fatto lui, e tant'è, ora le foglie dismesse dei rami recisi se ne stavano volando via con le mie parole, nel vento che, lieve, si era appena alzato.

I vicini, ovvio, ci tolsero il saluto, e se ci si vedeva di striscio in terrazzo, si faceva a gara, io e loro, a chi per primo se ne ritornava dentro il proprio guscio di casa. Unico impavido, Marco, che vi sostava per ore, in terrazzo, lo sguardo fisso al panorama, crogiolo di fast-food e caffetterie e stabilimenti balneari e palazzoni lambiti dal mare.

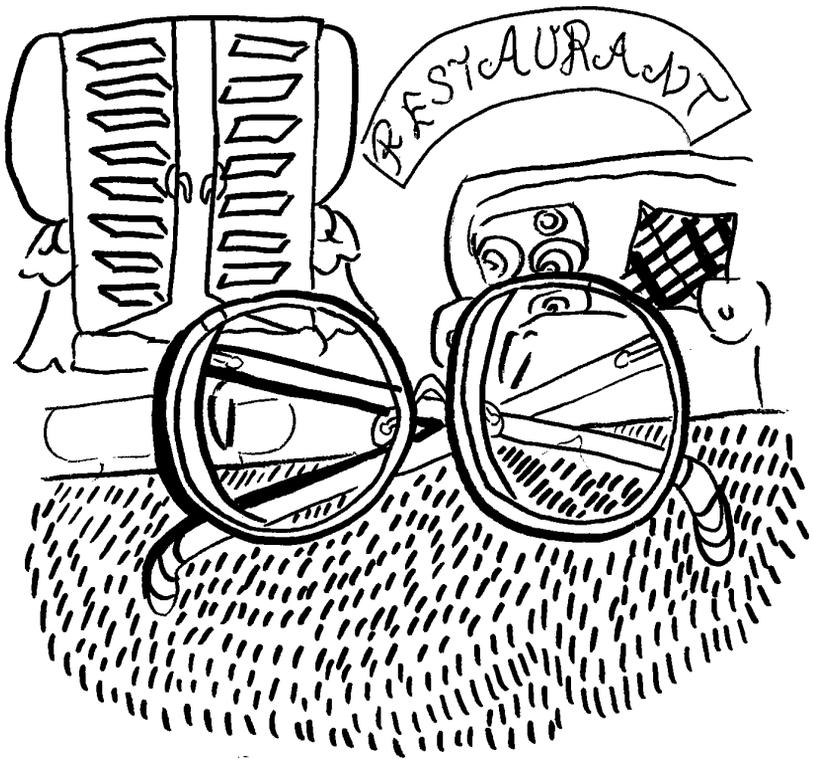
Ne era nato, comunque, un caso, a causa della potatura non richiesta. Fu il tormentone di quell'estate. I Rambaldi del n. 32, nel piano sottostante al nostro, trovarono, finalmente, freschi argomenti di conversazione da intercalare alle ghignate e ai commenti, ormai datati, sulle uscite notturne, dal n. 30, della vedova del maresciallo Caporesi, che se ne veniva in spiaggia tutta pallida, i capelli corvini a mezza schiena, i tacchi a spillo a reggere sottili caviglie leggermente ricurve verso l'esterno, soltanto alle cinque del pomeriggio o giù di lì.

E pensare che i vicini, lui un tipo alto e dinoccolato, ragioniere comunale, lei una biondina minuta ma proporzionata, la pelle color miele che in breve tempo diventava di caffè, ai primi bagni di sole integrale, l'anno prima ci avevano anche invitato a cena. Lui, il grembiule sui fianchi, aveva per l'occasione preparato il rombo ai ferri e lei ci aveva messo davanti una torta superba, tipica bolognese, aveva spiegato, arrossendo appena ai nostri complimenti e alle nostre esclamazioni di meraviglia. Ma verso la fine dell'estate scorsa, poi, qualcosa si era incrinato. Non ci avevano più invitato, né lei aveva accettato i miei tentativi di ricambiare la serata al *Nabucco*, il ristorante appena aperto all'inizio del viale. Lei si era fatta strana e mi rivolgeva a malapena la parola. E ora, per ricucire qualcosa, proprio non c'era più nulla da fare.

Piovve per due giorni di seguito, e ce ne rimanemmo in casa. Io a letto con qualche linea di febbre, il computer portatile spento, accanto al comodino, Marco, come un'anima in pena, a ciondolare dal divano alla TV, alla tabaccheria di fronte alla gelateria *Cristallo*. Finalmente il mese stava per terminare, ormai ne avevo abbastanza dei vicini, dei condomini che bisbigliavano al nostro passaggio, del racconto che non riuscivo a concludere, della pioggia che riprendeva a intermittenza, a intervalli regolari. Una notte ci si mise infine di mezzo il maresciallo Caporesi redivivo, che mi apparve in sogno con tanto di divisa.

– Signora, lei è l'unica a non malignare su mia moglie, che, povera donna, fa la pizzaiola a Comacchio e per forza se ne torna a casa all'alba, all'orario di chiusura. Bene, allora mi ascolti: controlli il cellulare di suo marito, dia retta a me. A ciascuno le sue forbici.

Mi svegliai di botto e così feci. Poco furbo. Nemmeno aveva premuto CANC sui messaggi, sulle profferte d'amore tutte rivolte a Fausto, il marito della vicina. Ci misi poco. Stavo per prendere il trinciapollo e tagliargli la gola. Decisi poi, invece, di tagliare la corda, recidendo a mia volta la siepe malata che mi era cresciuta, mio malgrado, attorno, offuscandomi la vista.



La cornucopia

Da dentro proviene un brusio rotto da risate, esclamazioni, gridolini. Euforia che se ne viene fuori, come è giusto che sia a una festa. Il classico ristorante fuori porta. La sala è ampia, dalle vetrate si intravede il giardino d'inverno, orgoglio della moglie del proprietario, una francese sui cinquanta ben portati, che pare si sia fatta di recente le labbra, ma non si vede, perché se ci si rivolge a uno bravo non si vede, sostiene Alicia. Alicia ha questa capacità di oscillare fra gli opposti, evitando i cigolamenti delle loro collisioni, e così non disapprova, addirittura caldeggia, il sacrosanto diritto di rifarsi le labbra, mentre aborrisce drastica qualsiasi cibo surgelato e precotto e potrebbe svenire solo al sentire nominare la parola conservante. Guido ha conosciuto Alicia a una conferenza organizzata da un gruppo di studenti di Chimica farmaceutica – facoltà a cui entrambi sono iscritti, quinto e ultimo anno lui, terzo Alicia – e da allora si vedono con frequenza regolare. Alicia lo sollecita a laurearsi in fretta e a mettere da parte la sua inconcludente passione per i corti e la regia, e gli prepara raggelanti cene macrobiotiche, erudendolo ogni volta sul fatto che gli alimenti vegetali hanno minore impatto ambientale, in quanto attraversano meno anelli della catena alimentare con un inferiore consumo di energia. Il suo mantra è che una dieta soprattutto vegetale è più sana e digeribile di una dieta animale, perché contiene meno grassi e meno proteine animali, cause di malattie circolatorie e cardiache. Alicia dunque gli tutela la salute e lui contraccambia con tesine non reperibili su Internet, grazie alle quali Alicia dimentica i suoi occhiali spessi che gli danno quell'aria un po' sfigatella, un po' alla Cisticchi, in sostanza da secchia dell'Ottocento, sempre a detta di Alicia. Lui e Alicia escono insieme da tre mesi, sono andati al cinema dieci volte, hanno giocato a Burraco insieme agli amici di Alicia sette

volte, hanno scopato cinque volte e, a detta di Alicia, ci sono i presupposti per costruire qualcosa, anche se lui non ha ben chiaro cosa. Non ha nemmeno ben chiaro perché si sia lasciato trascinare a questa festa d'anniversario – cinquanta, per l'esattezza, di vita coniugale – dei nonni di Alicia, lui che detesta le riunioni di famiglia. Lui che è riuscito a schivare quella annuale a Natale, il pot-pourri di zii, cugini, cuginette, organizzato anche quest'anno con zelo spasmodico da sua madre. E ora eccolo qui, l'aria un po' da coglione disorientato, mentre viene trascinato dalla mano minuta ma decisa di Alicia di tavolo in tavolo, per stringere mani su mani – le mani dei parenti di Alicia – qui raccolte al ristorante *La brigata* per applaudire nonno Giorgio e nonna Sira. Eccoli! Devono essere questi, decide Guido, con una rapida occhiata che registra approssimativamente la coppia, preceduta al proprio posto da un sorridente cameriere. Ora sono seduti al centro della grande tavola in cui campeggia un grande cesto di girasoli, i fiori preferiti di Sira, gli ha spiegato Alicia, che lo ha già trascinato davanti a loro.

– Nonno... nonna, lui è Guido.

– Ciao Guido – fa la voce un po' metallica di nonno Giorgio.

Nonna Sira lo attraversa con lo sguardo e dice: – Ragazzo...

– E' davvero una bella festa – si complimenta Guido, detestandosi per la propria goffaggine. – Davvero bello festeggiare cinquant'anni di vita insieme – farfuglia ancora, arrampicandosi con sforzo in quella frase di circostanza così trita, realizzando un attimo troppo tardi l'insincerità di quei *davvero*, così insistiti, a uso e consumo di quella coppia, lo nota ora, così male assortita: lui rigido, lei con quell'aria un po' da hippy forever, nonostante i settanta suonati, gli occhi indifferenti a quella specie di festa che dovrebbe essere la loro festa. Ora Alicia lo guida al loro tavolo, è vicino all'uscita, meno male, nel caso gli venisse voglia di fumare una vietatissima Camel, uno di quegli orrori che fanno storcere il naso e increspare le labbra a Alicia, in un moto di disgusto salutista e ambientalista.

– Carina, vero? – Alicia passa il dito inanellato sulla bomboniera d'argento posizionata sul suo piatto, da cui penzola il sacchetto dei confetti.

– Ma cos'è? – chiede Guido, dando un'occhiata alla propria.

– Ma come, cos'è? – fa Alicia, ridendo. – E' una cornucopia, ecco cos'è! E' simbolo di abbondanza, di lunga vita, una cosa di buon auspicio per i nonni, insomma.

– Ah, ecco! – fa lui, conteggiando rapidamente quanti anni la cornucopia può ancora garantire, nella migliore delle ipotesi, davanti a questi due nonnetti. Nonno Giorgio, è stato medico e ha un'aria riservata, anzi, più che riservata, spocchiosa, per dirla come va detta, quella che affratella tanti medici di provincia, il suo in cima alla lista dei sussiegosi. Nonna Sira, gli ha raccontato Alicia, negli anni Settanta aveva un negozio di musica, e in casa ha ancora un sacco di dischi in vinile, ma non se ne vuole sbarazzare per nessun motivo, e sì che glieli pagherebbero bene, valla a capire. – E' un po' strambuzza, non farci troppo caso. Ma lui, il nonno, lui sì che è un mito! – esclama Alicia, compiaciuta.

Inizia il carosello degli antipasti, tutti rigorosamente vegetariani, spennellati di salse multicolori. Tutti, inesorabilmente, disgustosi. Seguono sushi e sashimi, delizia per il palato di Alicia che rifiuta la carne ma spalanca la porta al pesce crudo, ortiche per il suo, ancora restio alla resa totale alla cucina di Alicia, così progressista rispetto ai suoi inconfessati gusti culinari, più proletari e più conservatori nello stesso tempo.

– Queste gelatine sono la specialità della casa, nello sciroppo non c'è nessunissimo conservante – lo ragguaglia una deliziata Alicia, al momento del dolce, tremolante di vergogna per la propria trasparenza, pensa Guido, per essere, come tutto ciò che è sofisticato all'eccesso, così vestito di niente, sotto la luce di quello strano lampadario a sbisciole d'acciaio.

– Discorso! – esclama qualcuno e subito tutti dietro. Qualcuno incalza battendo ritmicamente le mani: – Di-scorso, di-scorso, di-

scorso, di-scorso... su, qualcosa dovete dirci, ora!

Il papà di Alicia si è alzato in piedi e dall'alto del suo metro e novanta si rivolge al suocero con sollecitudine: – Su, Giorgio, tocca a te, su!

Giorgio, i due centimetri di sorriso che tutti si aspettano, si alza in piedi e guarda Sira con occhi di circostanza.

– Grazie a tutti per essere qui a festeggiare insieme a noi – esordisce. Inizio un po' banalotto, ma vabbe'. Guido è pronto a soprassedere, pensando che, se Dio vuole, quanto a portate, ormai si dovrebbe essere al caffè. Alicia è all'erta: – Non lo prenderai mica normale, vero?

– Pensavo di sì...

– ... Questi anni sono stati allietati da tutto ciò che un uomo può desiderare: un lavoro al servizio del prossimo e remunerato il giusto, una vita familiare che mi ha reso un uomo soddisfatto e...

– La caffeina fa male, malissimo! Lo sai! – incalza Alicia, implacabile.

– Ok, vada per l'orzo – si arrende Guido.

– E quindi abbiamo attraversato questi anni insieme, prendendoci per mano. E così abbiamo superato qualche tempesta e alcuni venti che ci remavano contro, ma soprattutto vissuto nella bonaccia e nella serenità le gioie che la vita a due riserva. E lei – dice nonno Giorgio posando una lunga mano sulla zizzeretta castana di nonna Sira, – è sempre la mia splendida, dolce, unica Sirù!

– Bacio, bacio, bacio... – urlano i presenti.

– Gesù, che bello! Il nonno è un grande! – sussurra Alicia, asciugandosi una lacrimuccia.

– E ora, nonna Sira, è il tuo turno... – dice il padre di Alicia.

– Tocca a lei... Dio ci aiuti! – bisbiglia Alicia.

Nonna Sira, serafica, continua a muovere, ritmicamente, il cucchiaino nella tazzina, gli occhi concentrati sul caffè.

– Su, nonna Sira, un applauso per nonna Sira! – incita Alicia, che è scattata in piedi, fasciata in quest'abito tutto lustrini, così lontano

dal riciclaggio dei tessuti di cui è infervorata sostenitrice, il seno, di recente rimpinguato di tre taglie da un chirurgo di Milano, in bella vista. Nonna Sira si sta alzando con lentezza, la grazia indolente di una diciottenne.

– Cosa devo fare? – chiede. – Volete che canti, balli o pattini?

– Discorso! Discorso!...

– Aspetta... vediamo – fa il papà di Alicia – dicci come l’hai conosciuto, dai...

– Oh... – fa nonna Sira, vaga.

– Su, dà!

– Devo proprio?

– Devi, devi, devi! – urla il parentado compatto.

– D’accordo, allora, ok... – accondiscende nonna Sira, con un mezzo sospiro.

– Bene. Allora io ero in questa balera proprio sul mare, con le amiche. Sapete le balere di una volta? Un posto senza pretese, dove si stava al buio. Tu ti sedevi lì e aspettavi che uno venisse a chiederti di ballare. E allora a un certo punto si fanno avanti questi due tipi alti e mori. Uno subito lo vedo bello e mi chiede di ballare. E io ballo. E lui mi strizza tutta la sera, poi mi chiede se il giorno dopo può venire al mio bagno a trovarmi in spiaggia. E io dico sì. Sì, puoi. Alicia sorride. – Questa non l’avevo mai sentita – sussurra a Guido, togliendogli, con gesto rapido, gli occhiali. – Fra un po’ facciamo le foto – spiega.

– Il giorno dopo, in spiaggia, io mi presento con mia sorella, la grande, e lui con l’amico...

– Poi? – chiede Alicia a gran voce.

– Il sole scottava, come scotta in agosto. Loro arrivano in maglietta e calzoncini. Uno bello come un attore. La faccia di Alain Delon, ma alto. L’altro, alla luce... – nonna Sira si interrompe con un colpetto di tosse, poi ripiglia: – Era brutto come il peccato, ecco. Le gambe storte e il naso che sembrava gli dovesse cascare da un momento all’altro...

- E allora? – incalza qualcuno.
- Ma... ma nonno Giorgio, il bello, quello che aveva ballato con te la sera prima, era l'altro, quello con la faccia di Delon, vero? – si informa Alicia.
- No, eh no. Era quello brutto. Quello che aveva ballato con me la sera prima era proprio quello brutto.
- Ma... allora? – chiede la voce delusa di una parente alla lontana.
- E allora mi ero sbagliata – fa nonna Sira, tranquilla.
- In che senso ti eri sbagliata? Eh? In che senso?
- Nel senso che alla poca luce della balera, mica l'avevo visto bene.
- Oddio! – borbotta Alicia.
- Insomma – prosegue nonna Sira, ormai lanciata – il bello, quello uguale a Delon, era l'altro, è facile da capire. Sotto il sole era proprio spiccicato Delon. Avete visto *La piscina*? E non è cambiato così tanto, vero? Massi, è quello... Ed eccolo ancora lì, stregato da mia sorella, nonostante io avessi le bave alla bocca per lui! E glielo avevo anche detto, ma lui niente, era tutt'occhi per mia sorella, la grande. E se l'è sposata l'anno dopo, quella culona lì! – nonna Sira indica con l'indice una donna ricciuta seduta all'altro capo del tavolo, vicino a un bell'uomo con i capelli d'argento.
- Oh!... oh!... nonna Sira... che burlona! – fa il papà di Alicia.
- Nonno Giorgio sarà però stato così simpatico da far passare sopra... come dire?... alla sua non manifesta avvenenza...
- Vuoi dire da farmi dimenticare quanto fosse inguardabile?
- Oh... beh... ecco... – farfuglia il papà di Alicia, tergendosi la fronte con un tovagliolo.
- Niente affatto. Magari! Un muto, che guarda, ve lo raccomando.
- Generoso, allora...
- Macché. Uno spilorcio. Di più: un vero taccagnaccio.
- Un amatore...
- Un amatore? Della sua collezione di francobolli, magari. Quanto al resto, l'ha tenuto in naftalina la maggior parte del tempo, quindi...

– Quindi?

– Quindi e quindi e quindi... Quindi non so dirvi!

– Oh, ma allora, mamma – sbotta la mamma di Alicia – perché l’hai sposato? Eh? Perché?

– Cazzo, quante cose volete sapere! Ve l’ho detto, quel giorno il sole scottava troppo e troppa luce può ubriacare, perché a questo punto non mi ricordo così tanto bene com’è andata... E, comunque, ti avrò detto mille volte di non chiamarmi Sirù! – dice nonna Sira, voltandosi verso uno stupefatto nonno Giorgio. – Quanto a te, ragazzo – prosegue rivolta a Guido – rimettiti gli occhiali! Non sai a quanto servono nella vita... Quella sera, alla balera, io li avevo scordati a casa... E adesso ficcati in tasca la tua cornucopia, e scappa, finché sei in tempo!

Guido, un attimo di sconcerto, inforca lentamente gli occhiali abbandonati sul tavolo, poi afferra la cornucopia e la stringe forte in pugno. – Alicia... vado fuori a fumare una sigaretta... – dice a una Alicia che sfoggia due inediti occhi inferociti. Un altro attimo ed è sulla porta. Si gira e strizza l’occhio a nonna Sira e, l’indice proteso, le soffia un piccolo, riconoscente, illuminato, bacio.



In concerto

Nell'estate del 1982 probabilmente accaddero molte cose, ma, a distanza di tempo, non me ne vengono in mente così tante. Però alcune sì, per forza, le ricorderò finché campo. Dunque, quell'anno avevo iniziato a interessarmi di brutto alla musica, e a darmi da fare, ero autodidatta, con la chitarra, "suonare" è una parola troppo grossa, e il tempo aiuta a dare la giusta proporzione alle cose. Quando capitava scrivevo anche canzoni, e qualche anno dopo alcune sarebbero diventate i cavalli di battaglia della mia band, i New obsession, di cui ancora non era nemmeno nata l'idea. Finì giugno che me la cavavo a strimpellare alcuni pezzi dei Rolling Stones, il mio gruppo preferito, che fra l'altro sarebbero stati, evento degli eventi, in concerto l'undici luglio, alle sei del pomeriggio, a Torino. Quando le dissi che, cascasse il mondo, a quel concerto io ci sarei stato, Elisa, di cui all'inizio della prima superiore mi ero preso una mezza cotta, alzò le spalle e sospirò. – Figurati! – disse crudele, passandosi il rossetto e continuando a fissarsi le labbra, arricciandole in su e in giù, in quel suo specchietto a ciliegia che teneva nell'astuccio. Poi rise, la stronza. – Perché ridi? – chiesi, tanto per farmi del male.

– Perché i tuoi mitici sono degli stuzzicadenti! No, non riesco proprio a immaginarti, scusa sai, vicino a Mick Jagger... – e scoppiò di nuovo a ridere.

Come se non lo sapessi, poi, che ero il chitarrista più grasso del mondo. Stessa risposta, tale e quale e spiccicata, mi sibilò la mamma, quando le annunciai la mia fermissima intenzione di andare al concerto. – Figurati! E' meglio che ti prepari a tutta un'altra musica, Michele!

Vabbe' che era agitata, e come darle torto, per quello che era l'altro evento dell'anno: mia sorella Carla, vent'anni a novembre, era rimasta incinta di quel coglione di Ugo, con cui filava dalle

medie. E che questo fosse un vero avvenimento, anzi, meglio, un quasi prodigio, era innegabile. Ugo, infatti, all'epoca, se ne stava sempre a giocare a poker con i suoi amici, quindi, riflettevo, la maternità di mia sorella aveva in qualche modo a che fare con la magia. Sta di fatto, che la mamma di magico in tutto questo non vedeva proprio niente, ed era su di giri.

– Toccherà a me di sciropparmelo, questo bambino... A me resterà sul groppone, ecco a chi resterà, e a chi se no? – E piangeva come una fontana, e mia sorella dietro. Alla mamma era anche venuta la fissa dei vestitini, e continuava a buttare all'aria il contenuto della cassapanca grande nell'ingresso, alla ricerca di robe da neonato. Trovò i cappottini di quando avevo tre anni, ma niente per il nascituro, che avendo pensato bene di venirsene alla luce in agosto, 'sto cretino, non avrebbe potuto utilizzare quello schianto del mio cappotto di velluto blu Prussia, pensai. Pensai anche che se somigliava a Ugo, se aveva un becco di naso come il suo, se ne poteva stare dov'era, ma non dissi niente, per non rendere l'atmosfera incandescente. Ma rovente lo diventò lo stesso, e il babbo, a un certo punto, urlò che se non la piantavano le avrebbe cacciate di casa tutte e due, mamma e Carla, e disse anche che mi dovevano tenere fuori dai loro piagnistei, perché io non c'entravo, porca troia. Venne fuori che propose di mandarmi al mare da Igor, mio fratello grande, che era già in villeggiatura con Sofia e le gemelline.

– Ma io la prossima settimana, l'undici, devo andare a Torino, al concerto dei Rolling Stones!

– E con chi ci andresti, sentiamo! – si informò il babbo.

– Magari con te! – ci provai, e così mi cuccai il terzo: – Figurati! – Il più grosso di tutti, fra l'altro. Era infatti anche gonfio di incredulità per la richiesta che avevo osato avanzare. L'undici luglio, alle otto, ci sarebbe stata la finale dei mondiali di calcio in Spagna, tra Italia e Germania, in diretta su Rai Uno, e per il babbo, il vero evento dell'anno era quello, non ci piove.

– I Rolling Stones? L'undici luglio? Scordateli! – fece subito in automatico. – Non mi sembra che insegnino un fico secco nelle loro canzoni... mi avessi chiesto di andare a sentire Morandi, beh, se ne poteva parlare, ma i Rolling Stones, no, guarda, proprio no, Michele. Alla tua età, poi... – aggiunse, tanto per darsi un contegno. – Ma se ho sedici anni! – protestai.

– Appunto!

E dai e dai, il giorno dopo fui spedito al mare da Igor e da Sofia, e io e lo zaino che usavo per le uscite con gli scout, fummo scaricati nel giardinetto della casa dei puffi, così chiamavo la loro villetta a schiera, un percorso a ostacoli per pigmei di passeggini, seggioloni, piscinette, bambole e peluche. A me mia cognata Sofia, una biondina pallida e di poche parole, era simpatca, perché era gentile, ecco, e non si dimenticava mai di portarmi un regalo per il mio compleanno, e, soprattutto, non guardava mai l'orologio quando le parlavo.

– Ti capisco per il concerto dei Rolling Stones, soprattutto per Mick Jagger – disse mentre mi aiutava a disfare lo zaino e mi diede un buffetto in una guancia. Tutto sommato, se non fosse stato per la faccenda del concerto, ci sarei stato anche volentieri al mare con lei e con Barbara e Brigitta, le gemelline, che se non erano *delizioose* come le definiva la mamma, non erano nemmeno così pesti come le ricordavo io, e di lì a poco avrei avuto modo di constatarlo. Quanto a mio fratello Igor, non era vero che fosse anche lui, come Ugo, uno che voglia di lavorare saltami addosso. Il babbo aveva un bel dire che fra il futuro genero e il figlio non se ne faceva uno dritto, perdigiorno com'erano, perché Igor la sua giornata la usava eccome, altro che perderla! Andava in spiaggia presto e faceva sempre le acrobazie sulle anelle, e anche in windsurf si dava da fare e, checché pensasse il babbo, portare avanti e indietro quella tavolaccia pesante e la vela e tutto il resto, non era cosa da poco e faceva sudare sette camicie. In ogni caso, a un certo punto, scelsi di stare dalla parte di Sofia, senza avere nemmeno chiaro perché, senza sapere perché ci fosse bisogno di

schierarsi, di fare una scelta, non richiesta da niente e da nessuno, fra l'altro. Era che la vedevo troppo delicata ed esposta, forse, così mingherlina com'era. Anche i suoi capelli, che portava legati a coda di cavallo, erano fragili e sottili. E persino la voce, che appena si faceva sentire, quando quel rodomonte di mio fratello le rifilava qualche insegnamento di vita.

– Ma di', ti sei accorta che l'arrosto sta bruciando? Eh? Te ne sei accorta, sì o no? – era sbottato Igor, la sera del mio arrivo, già alterato.

– Non l'ho fatto apposta... No, non me ne sono accorta... scusa... – aveva risposto lei, con una delle gemelline attaccata alle gambe, e aveva abbassato il collo pallido, che subito le si era riempito di chiazze rosse grandi come smarties.

– Ma cosa ti frullava per la testa di doverti mettere a stirare proprio cinque minuti fa? – aveva ripreso Igor – sarà mettersi a stirare all'ora di cena?

– Più tardi devo mettere a letto le bambine... E mi avevi chiesto la camicia azzurra per uscire...

Igor aveva brandito lo strofinaccio a mo' di cappa per tirare fuori dal forno il pollo, fumante almeno quanto le sue narici, e avevo pensato che, con tutto quel roteare di braccia, era veramente Dominguin sputato. Certo non pensavo che Sofia fosse la donna più organizzata della terra, no, questo no, sarebbe una bugia, però capii subito che faceva del suo meglio per essere efficiente, ce la metteva proprio tutta. Era solo un po' lenta, magari. Però quando alle undici e mezza arrivavamo sotto il solleone in spiaggia, più o meno quando sarebbe stato il momento di fare dietro front, le gemelline, la crema protettiva già spalmata a casa, perché così contava di più, diceva, i prendisole leggeri e i cappellini bianchi e rosa ben calati in testa, erano perfette. E di certo attrezzate da spiaggia. Ci tiravamo infatti dietro tutto l'arsenale: pale, palette, secchielli, rastrelli, stampini, mulini, e chi più ne ha più ne metta. Igor, di solito, era già lì, in spiaggia, impegnato nelle prime

evoluzioni della giornata, o a girare in su e in giù sul bagnasciuga, la tavoletta del windsurf sotto il braccio, come fosse una baguette. Una mattina lo trovammo invece sotto l'ombrellone, che chiacchierava fitto fitto con una rossa con gli occhi azzurri bistrati di rimmel, che subito si spalancarono angelici.

– E' la nuova tata di Bruno e di Carlo, la Pina ha avuto un'altra colica ed è venuta a prenderla sua figlia – spiegò Igor, tutto galvanizzato.

Bruno e Carlo, sette e sei anni, due mostriciattoli con l'apparecchio ai denti, erano i figli dei Renzi, i nostri vicini d'ombrellone.

– E dove sono i Renzi? – chiese Sofia, porgendo la mano a quella specie di vampiressa rossa, con un sorriso tipo Heidi versione mare.

– Sono dovuti tornare a Milano per un problema al negozio, ma solo per qualche giorno – fece la vampiressa.

– Ah – fece placida Sofia, mentre io, depositato il borsone, attaccavo a svestire una gemella. Finì che Igor, in capo a un quarto d'ora, aveva rimorchiato la baby-sitter dei mostri sul surf, per insegnargliene i primi rudimenti, neanche lui fosse Jean Michael Vincent in *Un mercoledì da leoni*, poi, lasciandoci i quattro ragazzini da guardare a vista, perché mica li potevamo legare, anche se la proposta, a Sofia, io gliela avevo fatta. I mostri erano agitati più che mai e reclamavano a gran voce di fare il bagno, le gemelle strillavano e saltellavano come scimmiette perché invece avevano paura dell'acqua. Non fu un gran giorno, ma Sofia non lo diede a vedere per niente. Nemmeno quando Igor annunciò che quella sera aveva invitato Giuliana, questo era il nome della rossa, e i mostri per un sorbetto in gelateria. Arrivò tutta scollacciata, dondolandosi su due tacchi da vertigine, che la rendevano più alta di Igor di una spanna. E pensò bene di inciampare, la retina, e subito il ginocchio le lievìò, povera stella, come un panettone. Al mare, il giorno dopo, sfoggiava sulla parte lesa una specie di drappoggio a righe, e se ne stette con la gamba per aria fino a mezzogiorno.

Cosa dire. Mezzo ustionato, la maglietta con la lingua di Mick Jagger tutta zuppa, mi sentivo ronzare nelle orecchie *Violencia y liberation*, il mantra nato dal film di Solanas, mentre, lo sguardo a Sofia e alle gemelle a riva, facevo fare i tuffi ai mostri. Oltretutto, come se non fosse bastato, ‘sti deficienti se ne scappavano al largo a nuotare, svelti come anguille. Igor, intanto, intratteneva Giuliana, che non sembrava così sofferente, a dire la verità, mordicchiava infatti con voluttà il suo ghiacciolo e continuava ad ammannire consigli: – Carlo e Bruno sono autonomi, lasciateli pure fare, sanno cavarsela bene da soli. Se non gli diamo la libertà, non crescono mai, i bambini. Qui in Romagna voi mamme siete troppo chioce, troppo protettive. Su da noi, al Nord, è diverso, cerchiamo di spingerli a farli camminare con le loro gambe.

Bella questa, da lei poi! E, comunque, detto e fatto. Nel pomeriggio, proprio nel giorno più torrido dell’anno, Bruno, il mostro più grande, per giunta, si perse in spiaggia, mentre cercava di guadagnare l’autonomia e di andare al bagno nello stesso tempo. Io e Sofia, Igor e Giuliana intanto tenevano a bada gli altri marmocchi, percorremmo in lungo e in largo tutta la spiaggia. Alla fine, Bruno, rosso come un gambero, lo raccattò il bagnino. Si era addormentato sotto un ombrellone vicino a riva.

– Ma quella non è pagata per badarli? – ebbi la sfrontatezza di chiedere. Sofia scosse la testa sorridendo e allargò le braccia. Igor, furente, le braccia, invece, le alzò. – E’ che lei è di Milano. A Milano, ai ragazzini, mica gli asciughi il moccio fino a trent’anni! Devono imparare a muoversi in città, fra il traffico, devono spesso prepararsi il mangiare da soli, devono. Altro che le gemelle.

– Ma le gemelline di anni ne hanno tre... – sussurrò Sofia, con un filo di voce.

– I Renzi hanno culo ad avere una come Giuliana. Una baby-sitter così, glieli tira su senza paura, i figli. Ne fa dei veri uomini, ne fa. Anche oggi, per esempio, Bruno ha fatto un’esperienza utile, che per lui sarà un tesoro.

– O la va, o la spacca, però – biascicai.
– Come hai detto, scusa? – chiese Igor.
– Ha detto che Giuliana è una vera esperta, vero Michele? – fece Sofia con la sua vocetta sottile. Pensai che aveva la battuta pronta, ma che era anche scema, perché fossi stato in lei, se mio marito avesse fatto il cascamoto con una, gli avrei dato una bella mestolata in testa, e a lei due calci e via. Ben inteso che io mai e poi mai mi sarei sposato, e che, se fossi stato una donna, mai e poi mai avrei voluto per marito uno stronzo come mio fratello Igor. Glielo dissi anche, a Sofia, e aggiunsi che era troppo buona. Più o meno.

– Ma sei per caso cogliona, Sofia? Quella gli fa gli occhi da triglia dalla mattina alla sera, mentre tu badi al suo posto i mostri, e lei, per ringraziamento, ti dice che come madre non vali un fico secco. Ma tu niente. Sempre niente.

Sofia alzò le spalle e sorrise triste, spostandosi la frangetta di lato e lisciandosi sulle gambe secche il vestitino a mazzi di mughetti, che la rendeva un po' vispa Teresa. Finì che mi fece pena, così magra e bianca com'era.

– Su, va' a farti la doccia, che te li lavo io i piatti...

– Ma no, cosa dici... Non ne voglio approfittare troppo... Però sei dolce, sai?

– Eh, vaglielo a dire tu, a Elisa!

– E chi è, Elisa?

Sofia rimandò a più tardi la doccia, si sedette vicino a me, e mi ascoltò concentrata, un solco sottile che le tagliava l'alta fronte. Diedi così la stura alle mie pene d'amore, che però, mentre ne parlavo, sentivo già un sacco distanti, alla vecchia rabbia per essere chiamato, da qualche beota, Michelin, mischiata a quella fresca per il concerto saltato dei Rolling Stones.

– Sembra che solo io e te non siamo in fibrillazione per i mondiali.

– Massì. L'Italia e l'orgoglio nazionale... Ma vuoi mettere con il concerto? Vedere dal vivo i Rolling Stones?

– Già – fece Sofia, scattando in piedi. – Oddio, Michele, scusami, stanno piangendo...

Le gemelle, infatti, avevano attaccato a urlare come ossesse, l'una riempiendo gli spazi di silenzio lasciati vuoti dall'altra. Mi sentivo però meglio, ora, più sereno col mondo. Era sempre bello parlare con Sofia, perché ti sapeva ascoltare. Con lei non mi vergognavo neanche ad andare a fare la spesa e a reggerle il borsone. Le davo anche una mano con quel trattore di doppio passeggero, troppo pesante per una minuta come lei, e nel frattempo Igor veleggiava per l'Adriatico inquinato, i pantaloncini della *Sun* verde mela a strisce gialle, che lo rendevano inconfondibile. E così, giorno dopo giorno, arrivò l'undici luglio. Erano già le dieci passate, e io sentivo strisciarmi, in lungo e in largo, una freccetta nel cuore, al pensiero del concerto dei Rolling Stones, a Torino, alle sei. Cercai di non fare pesare il mio malumore a Sofia, che anziché prendere colore, mi sembrava ancora più bianca del solito, poveretta. Le gemelle strillavano che volevano un gelato, e lei, trainando il passeggero, faceva loro promesse che poi avrebbe dovuto mantenere. Andò che il cuore di panna al nostro bagno l'avevano finito, e siccome Barbara e Brigitta volevano proprio quello, ci trascinammo fino all'Azzurro, quello vicino. E a questo punto, da dietro una cabina, se ne sbucarono i pantaloncini verde mela della *Sun*, di quel cretino di mio fratello Igor. La cosa in sé non avrebbe avuto niente di così ignobile, se vicino, troppo vicino, non se ne fosse anche spuntato il bikini zebrato della tata dei mostri. Quando Sofia gli si parò davanti, io ero rimasto un po' più indietro con le gemelle, ma a distanza non così debita da non poter gustare quella scena da western, quel cretino di Igor non la mise a fuoco subito, almeno così mi parve.

– Vi abbiamo portato le bambine – disse semplicemente Sofia.

– In frigorifero c'è il brodo di verdura, magari fallo con le farfalline – aggiunse con la sua vocetta sottile, raccogliendo il berrettino caduto sulla sabbia che Brigitta, insofferente per l'attesa, le aveva lanciato.

– Io e Michele andiamo a Torino, al concerto degli Stones – annunciò placida Sofia.

– A Torino? E come? Sei matta? – chiese Igor, verde quanto i suoi pantaloncini, mentre Giuliana si dava una ravviatina ai capelli.

– Con la tua macchina – Sofia frugò nel borsone e un attimo dopo faceva tintinnare le chiavi della Golf coupé di quell’idiota di mio fratello.

– E il biglietto? – chiese Igor, incredulo, restando a bocca spalancata.

– Matteo, un mio compagno dell’Università che mi scrive ogni tanto, ora abita a Torino, e bazzica al Comunale... E siccome ricordava la mia passione per Mick Jagger, me ne ha spedito due! – spiegò Sofia, paziente.

– E... e le gemelline? – chiese ancora, il coglione.

– Per un giorno prenderanno lezione di autonomia dall’esperta, non è così? E del risultato sarò ben felice di mettere al corrente i Renzi, ne puoi star certa! – fece Sofia, rivolgendosi a Giuliana con un inedito sorrisetto giusto un filo diabolico. Poi, una carezza alle gemelle, girò i tacchi, si fa per dire, le sue erano semplici infradito di plastica, e io li girai con lei.

– Pensare che ti facevo disorganizzata... – le dissi.

– Sei una grande, Sofia. In un’altra vita ti sposerò io, stanne certa! – promisi poi durante il viaggio, che sapeva, quello sì, di vero miracolo.

Il concerto fu emozionante, Mick Jagger, la bandiera tricolore sulla spalla, pronosticò dall’alto di quell’enorme palco, azzeccandolo, il risultato dei mondiali, che più tardi avrebbe raddolcito mio padre e ammorbidito Igor nei nostri confronti. Ma a lui, io e Sofia, il sole che scivolava via alle nostre spalle, mentre urlavamo mano nella mano *I can get not satisfaction*, non pensavamo mica. Era lontano, troppo lontano. Anzi, non era nemmeno mai esistito.

Sommario

| | |
|------------------------|----|
| Bulli e prof | 9 |
| Caffè caffè | 17 |
| Corso di aggiornamento | 19 |
| Kick off | 23 |
| Limone e miele | 29 |
| Perché cocò | 35 |
| Scherzi di luce | 39 |
| Train | 45 |
| Un futuro da sballo | 51 |
| I vicini di casa | 57 |
| La cornucopia | 61 |
| In concerto | 69 |

Nella stessa collana:

- Matteo Sabbatani **DIALOGHI APPARENTEMENTE FUTILI** - € 10 (2009)
Fabio Negrini **MAIALI - IL RETAGGIO DELLA STIRPE** - € 12 (2009)
Giuseppe Gardenghi **STORIE DI ANIMALI E DI UOMINI BESTIALI** - € 12 (2009)
Gina Negrini **IL NOME SULLA PELLE** - € 12 (2010)
Andrea Pagani **IL LIMITE DELL'OMBRA** - € 10 (2010)
Ermes Carassiti **DI PARKINSON NON SI MUORE (2ª ed.)** - € 12 (2010)
Gina Negrini **IL SOLE NERO (3ª ed.)** - € 11 (2010)
Noella Bardolesi **SILENZIO NON SI DEVE SAPERE** - € 10 (2011)
Luigi Manara **UN ROMAGNOLO SUL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA** - € 12 (2011)
Carmelo Romano **VIA PARADISO** - € 12 (2011)
Officine Wort & Complici **CHI HA UCCISO LUCARELLI?** - € 10 (2011)

Nella collana "i romanzi":

- Wu Ming n+1 **TI CHIAMERO' RUSSELL** - € 6 (2002)
Lido Valdrè **LA BANDA DI RINGO** - € 8 (2005)
Mauro Coatti **CINQUE GIORNI** - € 8 (2005)
Kai-Zen e AA.VV. **SPAURACCHI** - € 10 (2005)
Kai-Zen e AA.VV. **LA POTENZA DI EYMERICH** - € 12 (2005)
AA.VV. **SANGUE CORSARO NELLE VENE** - € 9 (2006)
Roberta Giacometti **PENNELLATE DI VITA** - € 8 (2006)
Isotta R. **ULTIMO MINUTO** - € 10 (2006)
Roberta Giacometti **UN PUGNO DI SOGNI** - € 8 (2007)
Giovanna Passigato **IL PAESE INFINITO** - € 12 (2007)
Adriano Guerrini **C'E' STATO PER TUTTI...** - € 10 (2007)
Massimo Padua **L'ECO DELLE CONCHIGLIE DI VETRO** - € 10 (2008)
Colonne d'Ercole **SPUTI - STORIE DI DISPREZZO** - € 13 (2008)
Vincenzo Malavolti & Vincent W. Mallory - **NOTTI PRECARIE** - € 11, 50 (2008)
Adriano Guerrini **ALTRI RACCONTI BREVI** - € 8 (2008)
Giuliano Bugani **LA PIANURE** - € 10 (2009)
Rosemary Randi **LA SEDUZIONE DELLA NORMALITÀ** - € 10 (2009)

www.bacchilegaeditore.it

info@bacchilegaeditore.it

Per acquistare on-line:

www.bacchilegaeditore.it

www.viadeilibri.it

www.ibs.it